

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1562

MILANO

BRAIDENSE

Coed

L'EGIDIO,

OVERO

LO SCHIAVO

Del Demonio.

L' EGIDIO.

O V E R O

LO SCHIAVO

Del Demonio,

*Opera Scenica Spirituale da altri già
dallo Spagnolo tradotta;*

Ultimamente distesa, & ampliata

Dal Signor

D. PIETRO PAOLO TODINI
Canonico di Atri.



In BOLOGNA, per Gioseffo Longhi.

Con licenza de' Superiori.

1673

5

PERSONAGGI.

Marcello Padre di

{ Isabella, e

{ Leonora

Alfonso amante d'Isabella.

Carbone suo seruo.

Egidio.

Ferdinando Prencipe di Salerno
figliuolo del Rè di Napoli.

Alberto suo Gentil'huomo.

Federico destinato Sposo d'Isabella.

Fabbio suo seruo,

Angelio Spirito infernale in forma di Negromante.

Due altri Spiriti infernali in forma di Schiaui.

Leandro Fattor Generale di Campagna di Marcello.

Foresto Villano passaggiere.

La Scena son Stanze di Marcello parate, Città, e Macchia.

*Vidit D. Joseph Cribellus Cler. Reg. S. Pauli
in Metropol. Bononiensi Pœnitentiarius
pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. D.
Hieronymo Cardin. Boncompagno Ar-
chiep. & Principe.*

Reimprimatur!

*Fr. Andreas Rouetta de Brixia Ord. Præd.
Sac. Theologiæ Magist. Vicarius Gener.
S. Officij Bononiæ.*

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Marcello, Isabella, e Leonora.

Mar. Leonora, oue sete?
Leo. Son pronta Sig. Padre?
Mar. Dou'è Isabella?
Leo. La lasciai di sopra:
Mar. Chiamatela, e amendue siate a mè.
Leo. Vbedisco.
Mar. Il piu inquieto, il più trauagliato stato
de gli huomini giudico sia quello de mari-
tati, perche il Monaco, sedisfatto, ch'
egli habbia al Choro, e a quel più l'im-
ponga la Regola, alfin ritirasi in cella, e
posa in pace i suoi sonni, sinche gion-
to alfin de' suoi giorni con pari sereni-
tà con che visse, termina la felice sua
vita.

Entrano dal foro.

Isab. *(à parte)* Che vuol da me?
Leo. No'l sò sorella, fermianci.
Mar. Non così i Coniugati, che di continuo
sono astretti a ruminar con la mente, ed
affaticarsi co'l Corpo in alleuare i lor fi-
gliuoli nel seruitio di Dio.
Isab. Horsù l'hò intesa, vn pò di predichetta
senz'altro.
Leo. Eccoci vnite, che ci comanda Signor
Padre?
Mar. Vditemi figlie: quanto più ama vn

A T T O

Pedrè , tanto più è zelante de' figli .

Isab. (*à parte.*) Che ti dissi io .

Mar. Che dite figlia ?

Leo. Che quanto ella dice è verissimo ?

Mar. Già scorsero sei mesi , ch'io fui priuò del figlio , e voi d'un amoroso fratello , toltoci in duello da D. Alfonso ; onde la grauezza de gli anni con l'antepormi l'imminente caduta , rendemi sollecito insieme d'assicurar lo stato d'amendue voi ; affin di terminare in pace i miei giorni ; a voi Isabella , come maggiore in età spetta accasarui , e già vi hò fermato lo spolo , che farà il Sig. Federico Cavaliere , e per nascita , e per qualità riguarduole ; ed anche stretto parente del Rè nostro Signore .

Isab. (*à parte*) Non l'indouina stò Vecchio .

Mar. E perche voi Leonora scorgoui inclinata a vita monastica , godrei , giache sapeste al meglio appigliarui , vi eleggeste hora il chiostro , in cui risoluiate di viuere , che dite ? che rispondete figliuole ?

Isab. Sig. Padre , a dirla giusta , non vorrei disgustarla .

Mar. Nò , nò , dite pur liberamente il vostro senso .

Isab. Ciò ch'ella di me risolse , non si conforma al mio genio , eccola detta .

Mar. Nò ? e voi Leonora ?

Leo. Comunque ella di me dispongà , son pronta a cenni vbedirla .

Mar. Voi dunque Isabella dichiarateui meco , vdite ; quando non vi piaccia accasar-

P R I M O .

farui , puol cambiarsi elezione , voi monacaruì , e maritarsi Leonora .

Isab. Io monacarmi ? oibò , hor che dice ella Sig. Padre ? la sà , che il mio genio inclina anzi a menar vita libera , che a racchiudersi in ferri ; ò questo ci mancherebbe , io monacarmi ? non hebbi mai tal tentatione a miei giorni , mi scusi .

Mar. Dichiarateui dunque , che volete voi , intendete , qual di due stati eleggete ?

Isab. Io per me non saprei dir che mi voglia , eccola detta .

Mar. Ma come posso io indouinarla per contentarui ?

Isab. No' l'ò dico .

Mar. Son Padre ; e perciò tenuto a pensarui , e prouederui , e a questo effetto qui vi chiamai , ma voi celandomi la vostra intentione ; come giouarui ?

Isab. O Dio ! torno a dirle ; che se mi dichiaro l'offendo Sig. Padre , di gratia non mi astringa a parlare ?

Mar. Anzi perche tacendo mi chiamo offeso , vi comando a svelarmi quel che intendiate voidire .

Isab. Dunque per vbedirla , dichiaromi , che Amore qual tutto penetra , tutto infiamma , e consuma , questi penetrato entro il mio cuore , appena entroui , che resemì suiceratissima Amante : eccola detta .

Mar. Senza darmene parte ?

Isab. Non fui in tempo .

Mar. Alfin non è fulmine , che incenerisca ad un tratto .

A 5

Isab.

Isab. E pur fù tale, che de fatto valse anno-
darmi la lingua.

Mar. E chi fia mai questo vago, che si de re-
pente seppè guadagnarui l'affetto?

Isab. Risoluo dirlo (*a parte*) ò Dio, che fac-
cio V se mi suelo incontrarò de' disgusti, si
che vuo' dirlo, al fin che farà?

Mar. Ma, a che tanti discorsi? finiamla.

Isab. Alfonso (*a parte*) nome giocondo?

Mar. (*a parte*) oimè che dirà?

Isab. Alfonso. Mar. L'Amantè.

Isab. Sì Signore.

Mar. (*a parte*) Son spedito.

Isab. Son già due anni, che li promisi esser
sua, questi è il mio Sposo, fuor di questi
ogni altro oggetto a me rendess tedioso,
mi perdoni- le parlo chiaro, perche V S.
me' i comanda.

Mar. (*a parte*) infelicissimo Padre (*si volta*)
quanto è che vi amate?

Isab. Due anni dico?

Mar. Alfonso l'uccisor del mio figlio? questi
eleggerui in sposo? e come ciò?

Isab. Tant'è Signore.

Mar. Ed io non l'approuo, e mai vi assentirò,
mai; non vuo' che segua, nè.

Isab. Il fatto non può stornarsi, ci è troppo
impegno, mi scusi.

Mar. Come ci è troppo impegno (*a parte*)
che vorrà intender costei. (*si volta*)
horsù hor vado comprendendo perche
fosse ucciso il mio figlio. mi è forza il
credere, che forsi auuedutosi l'honorato
Giouine della tua sfacciataggine, volesse

por-

porui rimedio, ed estinto vi rimanesse.

Isab. La causa nol sò, sò ben, che talhora
è da saggio trascurar quel che non puole
evitarsi.

Mar. (*a parte*) odi la temeraria! (*si volta*) em-
bè, che vorresti tù dire?

Isab. Che anch'io lo credo, stante non li sou-
uenisse in quel punto, che li braui per lo
più sono i primi a cader nelle zuffe.

Mar. Dunque te ne allegrasti?

Isab. O questo nè: ma a dirla giusta, non po-
tei piangerlo molto, mentre egli stesso vol-
le procurarsi la morte.

Mar. O arrogantissima figlia! così rispondesi
al Padre? e come, dunque non douea egli
far le parti di buon fratello, e di Cavaliere
honorato?

Isab. Più saggio, mi sembra, sarebbe stato
à chiuder gli occhi, che farci troppo il
zelante.

Mar. Che sento, ò Dio, da vna figlia? sogno,
ò vaneggio, ò pur è quel che vdi? dimmi,
e di tanto non obligaualo l'honor di sua
casa?

Isab. Comunque la sia, io non intesi d'er-
rare, donandomi in matrimonio ad Al-
fonso.

Mar. E come arditaccia, come senza arrossirti
ardisci così dichiararti? stacciatà.

Isab. Già dissi auanti, che le farei dispiaciuta,
ma già che io mi son dichiarata, confermo
che io son tutta d'Alfonso, e Alfonso è l'
anima mia, tant'è.

Ma. O fiero mostro di crudeltà, e a tan-

to pure osasti inoltrarti? ò iniquissima figlia!

Leo. Sorella che dite? oibò.

Mar. Che dissi figlia, anzi nemica odiosissima, che non soffro più veder, nè sentire: vanne pur da me maledetta in malhora, partiti, fuggi, dileguati empia dal mio paterno cospetto, ed in castigo della maluagità tua, non permetta mai il cielo, che tu viua i noi giorni honorata in stato matrimoniale, come già diuifasti, anzi che con scelerata vita vniforme in tutto a tuoi impudichi voleri, giunghi a tal segno, che venghi vniuersalmente acclamata la femina rea, l'empia homicida, la più iniqua, la più dishonesta donna, che viua.

Leo. (*S'inginocchia in fretta*) Deh caro Sig. Padre raffreni vntanto sdegno, la supplico, poiche a maledittioni si grandi s'inorridisce il mio cuore.

Isab. (*à parte*) Ed io per non più vdirlo mi parto, risoluta a suo dispetto discapricciar mi, di fare il peggio che sappia.

Mar. Ed eccomi del pari oppresso da dishonore, e da sdegno.

Leo. Padre amatissimo, freni la supplico l'impeto del suo giustissimo sdegno, potendosi pentirsi vn giorno d'essersi tanto auanzato (*s'inginocchia*) Eccomi pronta a supplire io con altrettanta vbedienza a' mancamenti della mia cieca sorella.

Mar. Alzateci figlia.

Leo. (*s'alza*) Souuengale in gratia, che acquistansi talhora gli animi assai più cò le mite, che

che con l'aspre parole, si contenti però ch'io le parli, e procuri indurla alla paterna vbedienza.

Mar. Fatele, e piaccia al Cielo di secondar la vostra buona intentione.

Leo. Sappia V. S. essermi accorta ancor'io della corrispondenza, che ella haueua con Alfonso, e perciò hò fatto instantemente pregare il Sig. Egidio.

Mar. Chi Egidio?

Leo. Quel tanto Giouine riuerito da tutto Salerno per la sua esemplarissima vita.

Mar. Sì si v'intendo, e così?

Leo. Feci, dico, parlarli, acciò con le sue feruenti orationi, pregasse il Sig. Iddio a riuenderla, e insieme con i suoi caldi vfficij oprasse, che Alfonso desistesse d'inquietar casa nostra.

Mar. O cara, e diletta mia figlia, Irde veramente di pace, che rassereni la tempesta de' miei cordogli, ecco che a vostre istanze dò tregua in parte a miei affanni, e quanto di male intimai a Isabella, altrettanto bene a voi auguro dal cielo, e si come al presente sete vnico appoggio della cadente mia vita, così possa vederui vn giorno Colonna, e sostegno di questo Regno di Napoli.

Leo. In qualunque stato mi ponga la prouidenza diuina humile, ò solleuato che sia, le farò sempre vbedientissima figlia, ed ossequiosissima serua.

Mar. Siate meco figliuola.

Leo. La seguò Sig. Padre.

S C E N A S E C O N D A .

Alfonso solo.

Alf. **L**E Imprese quanto più rendono ardue, tanto più gloriose riescono; Amore sempre armato de dardi, denota che seco non ammette vili, e codardi: prontezza dunque Alfonso, audacia ci vuole per ottener quanto bramiamo: l'amar Dama figlia del maggior nemico tu habbi, non ti disanimi nè, anzi ti sia pungente sprono ad hauerla: dura impresa intraprendi; no'l niego, ma che? tanto più gioconda ti apportarà la vittoria, quanto sia generosa, già che in campo armato ti troui, ti conuien correr animoso l'arringo.

S C E N A T E R Z A .

Carbone con lettera in mano. Alfonso.

Carb. **S**O monco, sò tronco, sò morto per tanto girare, chi lo ritroua?

Alf. Carbone?

Carb. O seruitor Patron mio Colendissimo, sete pur voi?

Alf. E come, mi son cangiato in altro ad vn tratto? che ci è di nuouo?

Carb. Allegro possar il mondo, allegro, lettere amorose a diluuiio, prendete.

Alf. Donde l'hauesti?

Carb. Da vna finestra qui dietro.

Alf. Chi te la diede?

Carb. Vna dama di muschio, bella quanto il Sole, odorifera quanto la rosa, e
vaga

vaga quanto son io.

Alf. (*l'apre*) D'Isabella parmi il Carattere, ò che risalti hò nel petto! e che vorrà da me la mia amata (*legge*) Signor Alfonso io già son vostra, e mio Padre vuol che con altri mi accasi, considerate il mio affanno! hor s'amate haueami in Conforte sarete a me questa sera con vna scala, per la quale calandomene dalla fenestra possa trouarmi accolta tra vostre braccia gradite, e sarò vostra, e sposa, e serua ad onta, e scorno di chi ce'l contende.
Isabella.

Alf. E che potea io vdir d'auantaggio? fortuna, cieli, stelle deh siatemi propitij ancor voi, come pronta è la mia Diua a beatmi. Deh assistetemi almeno fin che giunga a possedere il mio bene: Carbone? Vane alla Casa, e già che comincia a scurarsi prendi vna scala, e con quella torna volando, e qui ti attendo.

Carb. V'intesi s'hà a dar l'assalto alla Rocca ne vero?

Alf. Sì, non più ciarle, spedisciti.

Carb. Vado.

Alf. Hoime ecco se'n vien Egidio, importuna venuta, che puol sturbarmi i contenti, egli è veramente vn sant'huomo, ed io gli credo, e'l gradisco, ma non già in questo punto; cercarò sbrigarmene presto.



SCENA QUARTA:

Egidio, Alfonso.

Eg. **D**IO la guardi Sig. Alfonso, e me ancora.

Alf. Riuerisco V. S. che buono incontro è il nostro?

Eg. Ottimo, non che buono, ed anche di seruitio suo rileuante: mi ascolti in gratia.

Alf. Presto, la prego, che hò a fare vn poco.

Eg. Hà ella dunque gran fretta?

Alf. Grandissima.

Eg. Horsù, le ricorderò dunque in succinto quel detto, quel ch'è amaro alla bocca, e dolce al core, è così?

Alf. Tanto intesi dire ancor'io, embè?

Eg. Perciò se dispiaccionle i miei detti all'udito, accertomi che li riusciran dolci, saluteuoli all'anima, quando ella sappia valersene.

Alf. Horsù presto, che la compresi; mi scusi in gratia per hora tengo alquanto che fare, le dissi, a tempo più congruo ci riuedremo.

Eg. E qual tempo più congruo di questo, dicami almeno, se a tempo non si cura l'Inferno, nõ pericola necessariamente la vita?

Alf. Si bene, e per questo?

Eg. E se mancasti di giouare ad vn amico, che *est alter ego*, non è mancare a se stesso, non è vn tradirlo?

Alf. L'ammetto sù, presto che hò fretta, chi è questo amico?

Eg. V. S. è questi, a cui souastado vn gran male, e mancando io come amico a giouarle a

tem-

tèpò, potendo, farebbe al certo vn tradirlo.
Alf. Che sarà mai! trama forse alcuna contro me? si faccia auanti, e vedrà se sappia difendermi.

Eg. Il rischio è molto maggiore, perche pericola la vita dell'alma, che assai più vale, che quella del corpo.

Alf. (*à parte*) Oimè che noial (*si volta*) Sig. Egidio, io non sò voglia ella meco; io non ho scrupoli in testa, son Caualiere honorato, nè son per far danno ad alcuno, cosa è stà predica così all'imprescia? cosa è? e di gratia si contenti lasciarmi in pace.

Eg. Anzi perche inuigilo alla sua pace, si ricordi, la prego qual sia la casa del Sig. Marcello specchio di virtù generose.

Alf. Lo sò benissimo.

Eg. Saprà il seme a qual pregio si stèda l'honore uolezza del medemo, che n'è di presente Signore, tãto stimato, e riuerito da tutti.

Alf. Verissimo sù, embè?

Eg. A questi V. S. sà d'esser debitore d'vn figlio, che già da sei mesi li uccile.

Alf. Mà da buon Caualiere?

Eg. Sì, perche già ogniun sà, che prima la di lei spada giunse a colpir lui, che egli V. S.

Alf. Godo sia noto il vero.

Eg. E perciò saputo il fatto il Sig. Marcello, souengale come subito la se' scarcerare.

Alf. Ah presto, che sono aspettato.

Eg. Hor la lascio.

Alf. E mai si finisce.

Eg. Sin qui l'andò bene; ma hora V. S. come scolparsi del ratto, e stupro, che ten-

ta

ta commettere in persona della figliuola con sommo suo dishonore?

Alf. Che ratto? come torli l'honore? che dice lei Sig. Egidio! non sia dunque il nostro matrimonio legittimo, eleggendoci l'vno Consorte dell'altro?

Eg. Fratello, ogni violento è vitioso, i matrimonij si concludono con il consenso de Padri, perche siano ben fatti, e non di proprio capriccio: in oltre rifletta ella in gratia, come furono ordinati da Dio, e regolati da tanta Chiesa, per solo fine di hauer figliuoli in seruitio di Dio, e non per latiare la sfrenatezza del senso brutale, perciò non si conciti contro l'inevitabile ira Diuina, mà lasci viuere in pace quel Cauallero honorato, e si astenga subornare la figlia.

Alf. (*in colera*) Sig. Egidio, io non pretendo.

Eg. (*l'interrompe il discorso*) Nò, fugga il male Sig. Alfonso, che può apportarle la morte dell'alma, e rammentisi quanto l'humana vita sia breue.

Alf. Io sò benissimo, non occorre altro.

Eg. (*interrompendolo*) E che ci è morte, inferno per chi segue il male, e che v'è Dio, e vi è gloria per chi opera bene.

Alf. O là finite ò dò in qualche impatienza.

Eg. Isabella è per lei partito adeguato, no'l niego, mà il matrimonio non dee contrarsi con modi sì odiosi, mi scusi, e poi è troppo fresca l'ingiuria del figlio: e ricordisi che il tempo salda ogni piaga.

Alf.

Alf. Ma come dunque! ò Dio!

Eg. (*interrompendolo*) Segua il bene Sig. Alfonso, fuga il male, che breue è l'humana vita; vi è morte, inferno, vi è Dio, e vi è gloria eterna.

Alf. E vi è il canchero, che vi mangi: non più Egidio, Io sò molto bene quel che mi faccio, non hò bisogno di prediche; saprò render buon conto delle mie attioni à chiunque si sia, ed ancor voi attendete à viuere in pace, ò quanti correttori delle stampe.

Eg. Ecco vi lascio, Iddio vi liberi da male, egli vi assisti per salute del corpo, e dell'anima.

Alf. La finì pure in bon'hora: ò te felice, che non sai quali siano passioni amorose, se mai le assaggiassi, à tuoi giorni, affè affè, che sapresti all'hor compatirmi.

SCENA QUINTA.

Carbone con scala in collo. Alfonso.

Carb. E Ccui la scala oimè, oimè.

Alf. E Cosa hai tu altro?

Carb. Mettremo le budelle in Corpo per la paura, di gratia non mi comandate più questi seruitij, che puzzano di galea cento mila miglia lontano.

Alf. Patienza Carbone, queste cole succedono in cent'anni vna volta.

Carb. E pur questi cento anni in me son colati; son proprio assortato di romperme il collo, hò vn ascendente ammirabile di capitar sù vna forca con la maggior facilità.

cilità del mondo, non ci è che dire.

Alf. Nonti lagnare, che saprò regalarti: appoggia la scala à questa fenestra; nò ferma mi è parso vederui vno.

Carb. Oimè che hò detto io?

SCENA SESTA.

Isabella alla fenestra, Alfonso, e Carbone.

Isab. S Ig. Alfonso?

Alf. S Mia Diua?

Carb. Zitto, ch'è l'amorosa affè.

Is. Lodato il Cielo veniste, vi stauo appunto attendendo.

Carb. Vh bene mio, senti voce gratiosa?

Alf. Che debbo fare mia vita?

Carb. (à parte.) darli vn bnon pizzicotto.

Alf. Hò qui meco la scala, che diceste.

Is. Appoggiatela alla fenestra, e salite per aiutarmi à vestir vn habitò d'huomo, e ne andremo oue più vi piaccia condurmi.

Alf. Eccola in pronto.

Is. Salite, e vi attendo in Camera, presto di gratia, presto.

Carb. (à parte.) Ed ecco fatto il pasticcio.

Alf. Carbone, se intendi piacermi, deui compirmi il seruitio.

Carb. Che? salir con voi, e aiutarmi in caso che.

Alf. Zitto, sempre stai pazzo, hai da collocar la scala in terra in questo stradello, e startene ritirato allo scuro, osseruando chi passa.

Carb. Horsà mi contento, ma la parte mia de' confetti non manchi, mo mi

retiro, e fò la sentilla amorosa.

Alf. (mentre sale.) è molto oscuro? ò notte per me felice, tenebre à me troppo grate, e à me troppo pretiose, deh quanto vi son enuto, deh quanto!

SCENA SETTIMA.

Egidio con lanterna. Alfonso salendo.

Eg. Vengo trà queste tenebre ad apportar luce à chi è cieco di mente, à tornar al gregge di Christo vna pecorella smarrita: oimè che vedo? ecco la scala alla casa (alza la voce) che fai Alfonso? che fai? che senti? oue vai infelice?

Alf. (à parte.) O maledetto demonio?

Eg. Fermati, ò male auueduto, arresta i, passo meschino.

Alf. (fermatosi dice à parte) il Malanno te venga.

Eg. Deh non ti auuedi misero, che qual graue pietra t'inalzi per piombar de fatto nel più profondo d' Auerno, nè ti souuene, che la sfrenata cupidigia del senso, togliendoti la ragione di capo, qual mantecatto t'à correati al precipitio dell'alma? oimè che già miroti morto, già già caduto in poter de demonij, immerger ti veggio in quelle eterne voragini, eh che già tutto ardere, già urlar trà disperati ti sento, condannatoui dalla diuina giustitia, ò te per sempre meschino, ò te al maggior legno infelice? così dunque, così ad vn tratto di te stesso scordato, senza rammentar qual nascesti,

tenti vn tale eccesso commettere, ah troppo indegno per certo alla nobil tua conditione? ò inuero disleal Caualiere? son questi dunque gli honorati costumi, di cui poco dianzi tu ti iattaua cotanto? questi li fregi della nobiltà che tu vanti? eccoti pur mentitore, eccoti ladro, e ladro poi del maggior teloro, che habbia vn nobil Casato: già gli uccidesti vn figlio, hor tenti torli l'honore? e se colto hora in fatti, resti muto alla comparfa d'vn huomo, che farai misero, che alla presenza d'vn Dio? dimmi, intenderai tu torli fuggirti? e doue? s'ei per tutto si troua? nasconderti forse? e come, s'egli al tutto è presente? e al fin dato ineuitalmente in sue mani, come girne impunito, come? s'ei del pari fù sempre onnipotente, fù, sempre giusto con tutti? pensi forse scusarti? e qual ragione addurrai, che ti discolpi? qual Patrio hauerai che ti difendi? come dunque saluarti infelice, come? E poi che sei tu disgratiato, che questo sì gran peccato, ch' hora tenti commettere, non sia anche l'ultimo per la tua dannatione?

Alf. (*à parte*) Oimè qual horror mi sorprende, mi trema di pauento la vita.

Eg. Deh rauuedeti, amico, torna caro Alfonso in te stesso.

Alf. Sì sì, son pronto à emendarmi.

Eg. Fuggi il male, che ti appressa l'inferno, segui il bene che ti prepara la gloria.

Alf. Non più di gratia, non più, già del pari
son

son vinto, e dal timor della morte, e dalla cognition del peccato.

Eg. Scendi da questa scala, scendi giouane incauto.

Alf. Ecco già scende, oimè?

(*scende la scala.*)

Eg. O benedetto Alfonso, o Caualiere generoso? che vince il senso brutale, e di se stesso trionfa?

Alf. Sì sì amico caro, eccoti sodisfatto, già vinco il senso brutale, già di me stesso trionfo, con l'aiuto del cielo.

Eg. Quindi partendone netto, schernisci affatto il nemico, che tramaua profondarti all'inferno.

Alf. Sì sì, e'l nemico, e l'inferno, e quanto c'è, non più di gratia, non più.

Eg. E da qui auanti volgeti tutto à Dio, che a braccia aperte ti attende per inalzarti al cielo, e farti eternamente beato.

Alf. Dico di sì, à Dio tutto mi volgo, ad esso tutto mi dono, eccomi pago, è Egidio, e pregoui quanto sò, quanto posso à compatir la fragile mia humanità, già che uelandomi de vostri santi ricordi in questo punto senz'altro indugio mi parto.

Eg. Horsù rallegromi seco Sig. Alfonso mio caro, addio amato fratello, addio.

(*Partito Alfonso dirà baldanzoso.*)

Vittoria, vittoria mio Dio, vittoria ò cieli superni, ecco che ad onta, e scorno della carne, del mondo, e dell'inferno hò pur tolta vn'anima dalle mani del Demonio: leppi dir tanto, che al fin si rese il peccato-

catore ostinato, ò inuero insignè trionfo, ò per me generosa vittoria? e qual alto seggio di gloria posso io compromettermi in cielo per così eroica azione? mà fermati Egidio, oue trascorri olà? che dici? di che ti vanti? non è questo discorso vna superba iattanza, vna spiritual vanagloria, è perciò fallo anche superiore à quello stesso d'Alfonso? credo di sì veramente; eh nò, che son scrupoli sciocchi, son vani riflessi d'inutile pusillanimità, che arresta allo spirito il corso, e rendelo inetto all'oprare, nò nò anzi uo'far d'auantaggio, perche s'oprai tanto bene fin qui, perche adesso non mi centuplico il merito, togliendo io stesso di quà questa scala, che puol causar mille mali giuditij, mormorations infinite? sì che uo'toria (*prende in collo la scala, e tenendola dice*) mà oimè che alterazioni son queste? sembrami, che questa scala medema, sol perche destinata istromento indegno al peccato col solo tatto contamini la purità del mio core (*posa la scala à terra, essa tenendola segue*) toh par che vno mi suggerisca all'orecchio, ò goffo che sei, perche non sali tù per Alfonso (*dirà forte*) ah tentatione, tentatione? tanta mia castità à quei cimenti ti vedo? stà forte Egidio, resisti, trionfa; ma che? (*discorre*) non è dubbio, anzi è certissimo, che adesso Isabella starà attendendo il suo

Al.

Alfonso, non c'è che dire; hor perche non potrei io in sua vece esser seco allo scuro, e poi fuggirmi, senza sapersi chi sia; veramente occasione simile a questa mai più sarà per tornare, e dopo non posso io confessarmi, e pentirmi, e restar nel buon concetto che sono, anzi, che auuantaggiarmi il merito con salutare penitenza; questo non può negarsi, e se ciò è vero a che resto? Risoluzione Egidio, faletene sopra, scapricciati, e poi fuggi senza farti conoscere; sì tanto uo'tare affè per questa sol volta, e non più, che sarà mai? (*Salte, chiusa la lanterna, ed entra dicendo.*) O che contento è il mio! ò che diletto!

S C E N A O T T A V A;

Carbone solo.

O Ciorcinato Carbone, pouero me, che hò fatto! ò maledetto sonno, causa d'ogni mio scorno, promisi al Padrone di star vigilante, fà conto, che è stato seruito nella rognonata vè; durai io veramente vn pezzo a star forte, volta di quà, gira di là, al fine mi fù forza calare, che serue; ecco ho mai giorno, e lui uo'credere se ne sia uscito per la porticella secreta; ò che creanze da cruccio a nò svegliarmi vn tantino: hor sù meglio sarà ch'io porti a casa la scala, perche se più tarda, e mi rincontra la Corte a quest'hora, la galera non mi manca senz'altro, all'andare Carbone.

B

SCE-

S C E N A N O N A .

Alfonso, Carbone.

Alf. A Ncor sei quà?

Car. Zitto, meglio esser qui, che a battere i pesci.

Alf. E se più tardi a partirti, potresti anche andarui, ed io non mi mouo a cauartene al certo.

Carb. Per gratia vostra, & acciò non habbiate questa briga mi parto.

Alf. Vattene a dirittura, ed io frà poco me ne vengo alla casa.

Carb. Non dubitate mi volti.

Alf. O che balordo è costui l'indouinai a tornarmene, per farli leuar di quà quella scala, che coltoui dalla Corte non sò come l'andaua.

S C E N A D E C I M A .

*Isabella in habito d'huomo, e Egidio.*Alf. Alfonso amato, già che alla muta, per non esser noi intesi prendēno l'vno con l'altro il possesso de' nostri Sponsali; hor che siamo tuor di casa a che prò questo nostro silenzio? deh in gratia discorriamola vn poco; dite, o caro, restate pago di me? potea io far più per piacerui (*si ferma vn poco*) e ancor tacete? deh perche hora non mi partecipate la voce, che come esterior parte dell'Alma puol perfettamente bear-
mi, *fà pausa*, manco mà.

Eg. (Solpirando) Ah?

Hab. Cosa hauete, che vi duole? che vi sentite
Eg.

Eg. Vdite Isabella. Per giungere a quanto feci fin quì io mi tacqui.

Is. Per non esser vdito, l'approuo, ed hora?

Eg. L'esserui giunto, ò Dio! mi fe' perdere con la voce la lingua.

Is. Io non l'intendo: sò ben che per diuenirmi voi Sposo, doueano a i fatti preuenire le parole certissimo; ma hora assicuratami vostra a che si dubita mio caro, perche tacere?

Eg. Taccio, per non contristarui sì tosto, nè toglierui dal cuore quel diletto, di cui voi tanto sodisfatta vi dite.

Is. Nò nò è troppa fiso, troppo internato in me stessa, non puol sì presto alienarsi: parlate dunque.

Eg. Nò, che i miei discorsi vi saran poco grati.

Is. Sì, perche da me son bramati.

Eg. Nò, che vi trouarete ingannata.

Is. Sì, perche son dal vostro affetto affidata.

(Qui ognun parla da se.)

Eg. O amore amaro caula d'ogni tormento!

Is. O amore soaue origine d'ogni contento!

Eg. Deforme mostro, che infetti l'alma de fatto! *(tratto!)*

Is. Gradito aspetto, che felicitì i cuori ad vn

Eg. Troppo amarezze troua chi cade in simile errore.

Is. Troppe dolcezze proua chi è pronto seguace d'amore.

Eg. E pur'io che vi giunsi trouomi il più còfuso huomo che viua (*à parte*) ed è pur vero!

Is. Ed io la più contenta donna del mondo.

Eg. O laido diletto, che goduto appena è abborrito, e restane il sol pentimento.

If. Alfonso che dite? esplicateui, perche confuso? come pentito? non fù dunque da voi procurato, mio caro?

Eg. O Dio, che il dolce è diuenutomi amaro.

If. Olà? voi mi offendete Alfonso con questi detti: ditemi in chiaro, già di me sete stufo, sete veramente pentito?

Eg. E di che sorte! (meco?)

If. Che lento, ohimè! forsi io vi forzai esser

Eg. Nò, io fui motor del mio male, e di me stesso mi dolgo.

If. Voi mi accorate Alfonso; horsù conchiudo, che con esserui in amar troppo prodiga ad vn tratto v'infastidij, vi annoiai.

Eg. O questo nò, anzi accertateui cara Isabella, ch'io vi amerò finche viua, ed anche con maggior affetto di prima.

If. Deh cessate in gratia d'affliggermi, parlatemi suelatamente, non mi tenete più dubia, donde questi lamenti?

Eg. Horsù dichiaromi per non tenerui d'auantaggio sospesa: Sappiate amata Isabella, ch'io non son il vostro Alfonso, ma vn altro.

If. Che? oimè che intesi oimè! e chi sei tu, che tanto osasti ingannarmi? come venisti indegno? dimmi scelerato chi sei?

Eg. Vn nuouo Icaro sono, che cò ali, anzi con fede frale di cera, hauèdo già alzato il volo fin presso la Sfera del Cielo, dall'ardor della mia vanagloria arsemi l'ali ad vn tratto, precipitai nel baratro della tua humana beltà, qual'altro Pietro son'io, e tu di Pilato quel fuoco, a cui accostatomi appena hò negato, e rinnegato il mio Dio; son'Egidio

dio

dio quel giouine tanto diuoto, quel da tutti acclamato per Santo, quell'infelice son'io, dunque non hò ragion di dolermi?

If. O disgratiato inuero, certo ch'hai ragion di dolerti: mà che colpa hò io del tuo male? chi ti mandò collo torto falsario?

Eg. Il tuo Alfonso fù origine del tuo male, e del mio precipitio, per sua causa a te venni, tant'è.

If. Alfonso! Alfonso ti fa a me venire? ò suenturata Isabella! hor questi son casi strani! questi son precipitij! e che n'è di quel traditore?

Eg. Non sò oue al presente si troui certo è che per lui ritrouasi Isabella ingannata, e Egidio per sempre scontento.

If. È egli istesso inuiarti?

Eg. (A parte) Già son perfo, benche non sia, a che mi arretto di dirlo (Si volta,) sì, ei m'inuiò, e di ciò siane certa; Perche come vscire io di Casa a quell'hora? come saper congiuntura tanto opportuna?

If. Certo, che il credo: Egli stesso inuiarti, ò iniquo! egli stesso? in tempo poi, che per troppo amarlo, e seguirlo, ciò che v'sai teco risoluea di far seco, e potè l'empio sì iniquamente tradirmi? ed ecco, che comincia adempirsi a miei danni la maledittione paterna; che farò dunque Egidio? ti direi mio, se per elettione mio fossi, ma pur mio sei al mio mal grado, ò che voglia, ò non voglia, perche tua con ingannarmi mi festi.

Eg. Isabella, assicurati, te'l giuro, che altrettanto ti farò io fedele, quanto Alfonso ti

B 3

fù

fu disleale, e s'ei ti lasciò, io ti seguirò fin che viua, vuoi altro.

If. Ma tù ben sai di non potermi sposare? e viuendo noi assieme non sia vn viuere sempre odioso a gli huomini, e a Dio.

Eg. Già il male è fatto, seguiremo a nostra voglia il goderci.

If. Ed ecco vedo adempirsi anche le parole precise, disse mi, vanne pur maledetta, nè permetta mai il Cielo, che tù viua i tuoi giorni honorata in stato matrimoniale, sì che comincio a sentire i castighi douuti à chi si fa rubello al suo Padre.

Eg. Isabella? già del pari siam persi, perche se tù perdesti l'honore, io il merito di tanta gran penitenza, ed amendue per causa di questo maledetto tuo Alfonso del pari ci trouiam disperati.

If. Sì, a questo misero stato hammi il peruerso ridotto; ò traditore, ò iniquo? potea peggio trattarmi? tradirmi, ingannarmi, dishonorarmi, schernirmi? ed ei motore di tanti mali, causa di tanti eccessi, viuerà immune del meritato castigo? e non douerò vendicarmi; non sia mai vero nè, non sarà mai.

Eg. Sorella, la speranza di sodisfarsi in tutto quel che si vuole è l'vnico conforto de' disperati: Io già che per amor tuo abbandonai Dio; hor penso scapricciarmi a mia voglia, e già che il lagnarsi nō rappezza il mal nostro, vuo' che vniti ne andiamo, oue la fortuna ci guidi per viuercene liberi dati in reprobò senso totalmente a nostro capriccio, che dici Isabella, parmi stij irrisoluta.

If. Vò

If. Vò ponderando qual sia de' tre nemici il peggiore: mio Padre co'l maledirmi puol scusarsi, fui violentato da te, fui trasportato da sdegno, Egidio dishonorandomi puol dirmi fui tètato dal senso, fui irritato da Alfonso, ma per Alfonso nō trouo alcuna discolpa, dunque cōtro questi disfoghisi tutto il mio sdegno: Egidio già son tua, béche contro mia voglia, e tua sarò teco vnita, e di genio, e volere, cōducimi pur oue vuoi, ch'io seguirotti oue vadi, e quāto a te piaccia io farò: con patto però, che meco vnito debbi uccidere Alfonso origine, mezzano, e causa di tutti i miei mali, hor che dici?

Eg. Che son pronto di far quanto brami, ed assicurati, che tutto già di costumi cangiato, farò in auenire vn Cauallo sbrigliato, che nella carriera delle sceleratezze non haurò morso, che possa frenarmi, e perciò non diffidar, che dandoci nelle mani, non sia per farne tonnina, trinciarlo a pezzi minuti, il vedrai.

If. Nò, non l'uccidere, bastami che me lo dia viuò in mano, per farne la vendetta a mio modo.

Eg. Tanto farò, e te'l prometto.

If. Così facendo riportarai da me quāto vuoi: ecco che auuampandomisi il cuore contro l'empio, il fellone per desio di vèdetta, già già parmi hauerlo nelle mani, di sfogar contro lui la mia rabbia, e vendicar l'onta mia con stratiatissima morte.

Eg. Non più parole, ma fatti andianne a prouederci d'armi, e di buffe per celarci il vi-

B 4

so,

fo, è di quanto ci sia di bisogno, che ben presto vdirà il mondo quanto di male possono fare vniti dai animi disperati dati in reprobò senso.

SCENA VNDECIMA.

Parato.

Leonora, Marcello.

Leo. **T** Ant'è Sig. Padre, mai dormij in tutta notte per desio di parlare a Isabella, finche resa impatiente d'attendere l'aurora fui alla di lei camera; trouai il letto scomposto, e sopra il buffetto presso d'esso il lume estinto, e questo abbozzo di Lettera scritta di fresco, e lettone il tenore me'n corsi a darla in sue mani, questa senz'altro dubbio ne accerta della sua fuga con quell'homicida d'Alfonso.

Mar. Non più figliuola, non più che son'accorato; son morto.

Leo. Duolmi esserle causa d'affanni.

Mar. Anzi allegrateui essermi sollieuo, e conforto in tanti acerbi cordogli, poiche rimasta voi sola, a voi spetta a supplire al di lei mancamento onde s'amate godermi viuo per qualche anno, lasciate di farui più monaca.

Leo. Padre, e Signor mio, Ella è già arbitro del mio volere, perciò non debbo, non voglio, nè saprò mai contradirle.

Mar. Che vedo, è temerario! non è questi Alfonso che verso noi se ne viene? e come farmisi auanti, entrarui in Casa? è quale alteratione hor mi affale di vendicarmi con le proprie mie mani.

Leo.

Leo. Patienza Sig. Padre, sij saggio, sij prudente al suo solito:

SCENA DVODECIMA.

Alfonso, Marcello, e Leonora.

Alf. **S**E l'alto Dio, ancorche senza numero offeso, non sdegna ammettere a suoi piedi prostrato vn peccater pentito, come diffidarò io, o honorato Signore, dalla di lei bontà esser riceuuto in seruo, e schiauo perpetuo, qual me le offero, e dedico di viuo cuore? se l'offesi hor glie ne chiedo perdono, e quando me'l nieghi, eccole il petto inerme, eccole il ferro nelle mani. (*Sfodra il Pugnale, o altr'arme curta*) puole a suo piacere vendicarsi; mi laceri, mi trafigga, mi uccida, che il merto, ricordole solo, che morto non potrò ristorarle li danni, viuo saprò torle ogni affanno, con seruirla, ruerirla, adorarla: chiedole Isabella in Consorte, il negarmela sia l'istesso, che uccidermi; mi consoli dunque in questo punto, o mi uccida Signore.

Mar. O temerario, è indegno! e con che faccia puoi tu farmi auanti, distrattor di mia Casa? che non pago di hauermi priuo del figlio, diuiarmi di Casa la figlia, hora aggiungi a tante ingiurie il disprezzo, è Superno, è giustissimo Dio deh come non fulminate quest'empio?

Alf. Deh prenda Signore questo ferro (*Li porge l'armi per il manico*) con questo a sua voglia si vendichi, mi uccida Signore la supplico.

B 5

Leo.

Leo. (*à parte*) Signor Padre: già Isabella è in sue mani, à che dunque il negargliela? per noi meglio sia l'habbia in sposa, che ritenersela in donna, perciò si dichiari dargliela, e se'l tolga davanti.

Mar. Sij pur benedetta figlia, i tuoi cōsigli mi rassereno il cuore (*si volta*) Odimi Alfonso, sia pur tua Isabella, io te l'aslegno in Cōforte, con questo però, che ad amendue, fin ch'io viua, sia interdetto l'ingresso in mia Casa, nè sia concesso comparir alcun di voi oue io sia: vi amaste godeteui; vi eleggeste in Cōforti non vi contraddico le nozze, andatene pure, fate ciò che vi aggrada.

Alf. Si accerti, che quindi in auanti i suoi cēni mi faranno inuiolabili leggi: per vbedirla farò le nozze in mia casa, e in pena dell'ardir mio starò lungi da lei quanto vuole, humilmente me l'inchino Signore.

Mar. Dio le dia bene.

Alf. (*in partire*) Parto in tutto contento, il tempo salda la piaga, forsi si pentirà, li tornerò in gratia, chi sà *parte.*

Mar. L'operar contro voglia fù sempre durissima cola, queste nozze al maggior legno a me odiose, mi astringono andarmene in villa; preparate perciò figlia mia, quanto sia di bisogno, mentre io fò attaccar la carrozza, e partiamo *parte.*

Leo. Vbedisco. *Nota, che essendo la Scena parata, Marcello parte per vicolo, Leonora entra per la prospettiva, che figura porta grande di Palazzo, e nell'entrar lenasi il parato, e dice.*

Vedo

Vedo questi forastieri, che vorranno da Casa nostra?

SCENA DECIMA TERZA.

Federico, Fabio suo seruo in habito di Campagna con vn ritratto in mano.

Fed. (*Guarda il ritratto*) L'originale in beltà di molto soprauanza il Ritratto, se questa è Isabella, io son felice (*si volta*) humilmente la riuerisco Signora, farebbe a forte in Casa il Signor Marcello?

Leo. Sì Signore, ma per hora V. S. non potrà parlarli senz'altro.

Fed. V. S. mi scusi è sua figliuola?

Leo. Son vna delle sue figlie, a che il chiede? che comanda V. S.

Fed. Che comando? ò Dio! comando, che tutti i miei sensi siano intenti a riuerir l'induiduo di quel volto, che miro: comando, che mai più in auenire si volghino gli occhi miei a rimirar altro oggetto, che il suo: comando, che l'Alma mia si posi in seno della sua beltà fourhumana: comando in fine, che la mia mente giunga a posseder tanto bene, che hora attualmente contemplo.

Leo. O bene, ò bene! già che ella fe' il testamento, resta pensi a morire, se se ne sente: dicami in gratia donde viene V. S. s'è lecito.

Fed. Di Napoli. E saputo il Sig. Federico douer portarmi costà, imposemi l'esser à riuerire in suo nome il Sig. Marcello.

Leo. Horsù credo d'indouinarla: Ella poi farà questo Sig. Federico.

B 6

Fed.

Fed. Non sò negarlo, son suo humiliss. seruo.

Leo. Horsù si compiaccia ch'io parca Signore, che il Signor Padre mi attende.

Fed. Tornarò mia Signora.

SCENA DECIMA QUARTA.

Beatrice con Capotto, e Capello da Campagna.

Bea. **P**rendete Signora il Capello (*glie le pone in capo*) poneteui il Cappotto, e venitene hora appunto, che il Sig. Padre vi aspetta in Carozza alla porticella del Giardino, presto di gratia.

Leo. Mi dia licenza Signore, noi andiamo in villa, al ritorno potrà parlare al Signor Padre.

Fab. Sarò colà in Villa a trouarlo.

Leo. Faccia quel, che le pare: Seruitrice di V. S.

Fed. Humilissimo Seruo: risoluo andarui senz'altro. Fabio segui tu la Carozza alla lontana, e osserua oue sia questa Villa, e vienetene a trouarmi all'albergo.

Fab. Vado Signore.

SCENA DECIMA QUINTA.

Alfonso, Carbone, e Beatrice.

Alf. **M**Ai andò dilgiunto amore da gelosia; ò Dio / quei due forastieri alla porta del Sig. Marcello mi hanno inquietata la mente.

Carb. E di che temete.

Alf. Che sian venuti per tormi Isabella, tāt'è.

Carb. Tardo veniste, il loco è preso, così io li direi.

Alf.

Alf. O bene così la discorre chi è come te scioperato: la porta è chiusa fuor dell'usato, il Cielo mi aiuti. Bussa, e auuifa, che son qui per condur meco Isabella mia Sposa.

Carb. Adesso, tic, toc, ò di Casa?

Bea. Di dentro chi è lì? chi bussa? (*apre*) che volete?

Alf. Son qui per condur meco la Signora Isabella mia Sposa d'ordine del Sig. Marcello, già che qui presso sono amici, e parenti attendendola con le Carozze.

Bea. Io non so, che diciate di Sposa. In casa non è nessuno questa è la conclusione, e perciò trouate chiuso il portone.

Carb. (*à parte*) E noi ce'n torneremo, muro muro, col nostro bordone. Va a rima affè.

Alf. E'l Signore?

Bea. Hora appunto andò in Villa.

Alf. Con le figlie?

Bea. Non sò altro, che in Casa son sola, e adesso parto ancor'io. Seruitrice.

Alf. Addio Madonna. Stupisco, che strauaganza è questa! si dichiara contento la sposi, non la vuol più vedere, ne sentire, e poi condur se la in Villa, ò che Vecchio instabile è questo! w'egli è pentito di darmela, glie la torrò a viua forza di Casa. Isabella sarà mia, ò di buona voglia, ò per forza. *parte in collera.*

Carb. *In partive*, ò queste son stoccate di gola poter de dieci.

Fine dell' Atto primo.

AT.

³⁸
A T T O I I .

SCENA PRIMA.

Macchia .

*Egidio, Isabella, da huomo con bocche di fuoco
Mascherati con buffe, à guisa di banditi.*

Eg. **D**Immi il vero Isabella: sei punto pentita di menar questa vita trà bolchi? amaresti ritrouarti in tua Casa?

If. Io pentita? mal mi conosci Egidio. Vede-
sti mai a tuoi giorni con qual velocità guizzi per l'acque false il Delfino? con qual violenta furia spiccasti dalla carriera bellicoso destriero? come a gonfie vele da furibondo vento agitato folchi per l'alto mare vn ben spalmato nauilio, e finalmente, con qual strepitosa ruina ardente fulmine squarci le nube, abbatti, e atteri tutto ciò se li oppone in cadere? hor più furiosa, più veloce di questi se'n corre ad ogni sorte de'mali, a precipitij, a ruine la Donna, perso che habbia l'honore, e data in reprobò senso, come al presente son'io, che prosterata già l'honestà mia, perso affatto la vergogna, il rispetto, e colma tutta di rabbia, e furore son risoluta di fare il peggio, che sappia contro chiunque mi caderà nelle mani: senti, questi è la costa del monte Frondoso, qui dietro euui vn denso bosco, a piè del quale in vna amenissima valle stà il villaggio di mio Padre,

da

SECONDO. ³⁹

da lui frequentato in tempo d'estate: dall'altra banda sono possessioni; e vna bellissima macchia d'Alfonso, solito a portaruisi a caccia.

Eg. T'intesi, qui dunque tu pretendi fermarti, e vendicar le tue ingiurie, è così?

If. Sì, frà questi alberi, e grotte coperte di sterpi, e verdure hauemo comodità di nasconderci, perciò apprestati Egidio di veder qual più saprà oprar rabbia di Donna offesa, gelosia d'Amante oltraggiata, odio d'inimico ingiuriato, e invidia dell'altrui pace.

Eg. Etio per piacerti Isabella, farò quanto può fare vn Giouane dato in reprobò senso, il vedrai.

If. Senti, s'io mi ricorderò d'esser Isabella tradita, ingannata, e dishonorata, con tutti gli eccessi, che tu sappia commettere al mondo, al paragone di quanto io penso di fare, sarai stimato innocente.

Eg. Per sprone di far' il peggio, che io sappia, mi sarà l'hauer perso quanto già hauea presso Dio guadagnato.

If. D'altro non temo, di non hauere appieno eseguire, quanto di male hò nella mente tramato.

Eg. Odimi Isabella non vi sia cosa, che l'ira nostra resti a cōmetter il nostro fallo, ogni pentimento disperì, vna colpa sia cagione dell'altra, ne sia stimata colpa, se in più colpe non si moltiplichì, che dici?

If. Che poco dicesti: ed io soggiungo, che s'habbia da noi sol per colpa della riuere-
renza

renza al Padre, il rispetto all'amicizia, la cortesia a Dame, la stima dell'honore, che più ci sia somma gloria l'esser empì, inhumani con tutti, purché io vendicata ne resti, intendesti?

Eg. Ed io per rincontrare appieno il tuo gusto, giuroti di non dar morte ad alcuno, che non sia al maggior segno crudele.

Il. Ed io dirò fallo leggiero l'uccidere il nemico, se non satio affatto il mio sdegno: Io come pratica d'ogni nascandiglio di questi contorni sò doue habbiamo a celsarsi per assaltare a man salva l'ingratissimo Alfonso, e contro lui sfogar tutta la mia rabbia.

Eg. Zitto ecco gente, coprimoci il viso, e stiamo lesti all'assalto.

(Si pongono le Maschere, e si nascondono.)

Il. Sentimi Egidio, i primi colpi hanno ad essere i miei vè: hanno a morir per le mie mani costoro.

Eg. Son donne.

Il. Né perciò restarò di scannarle, e farli il peggio che sappia.

SCENA SECONDA.

Marcello, Leonora, Beatrice con un forzieretto in sacco.

Marcello, **C**onducete per il piano la Carri di dentro. **C**rozza, che noi ce n'andremo per questa costa più breue, che ci seruiran questi passi per vn poco d'esercitio.

Il. Questo è mio Padre, e mia Sorella, qui appunto li voleuo costoro.

Eg.

Eg. Ella è vn Angelo di Paradiso!

Il. O s'è vn Angelo, non è giusto stia in terra frà gl'huomini, vuo' mandarla in gloria frà gli altri beati.

Leo. Si straccarà Signor Padre.

Mar. Nò, che ce ne andremo a bell'agio.

Il. Hoggi hà a vederfi la maggior barbarie, che sia al mondo seguita.

Eg. Habbiamo a ucciderli?

Il. Certissimo la sorte me li dà nelle mani, ed io restarò vendicarmi della maledittione mi diede? ò questo nò.

Eg. Retiriamoci, che eccoli à noi.

(Entrano in scena dicendo.)

Mar. O delitiosa Campagna!

Leo. Tutta mi allegra Signor Padre?

Isabella appunta l'archibugio al petto di Marcello, quale si getta in ginocchioni.

Il. Fermati lì, sei morto.

Leo. O Gesù mio!

Mar. Arrestateui per pietà.

Il. Nò, vuo', che mori, qui restarai disgratiato in vn estinto, e sepolto.

Mar. Signori della mia vita non curo, che hornai è giunta al suo fine, ma la vita, e honestà mi preme di questa mia vnica figlia.

Eg. *(à parte.)* Occhi miei che mirate? anima mia, che dici vedesti al mondo bellezza a questa simile? Io ardo, io moro, vha vita mia!

Il. Il sangue sobbollemi di rabbia, e furore, non vuo' che viua, nò.

Bea. Si fà tardo Signori deh lasciaremi andare

dare auanti a far da pranzo per tutti, volete?

Eg. (*à parte.*) Queste non son genti, che ti possino nocere, togliemoli quel, che hanno, e lasciamoli in vita, al fine è tuo sangue.

If. Horsù a noi, dateci quel, che hauete, e andatene in pace.

Mar. Di buona voglia: dammi quel forziere Beatrice.

Bea. Eccolo.

Mar. Prendete, qui dentro son gioie di molto valore.

If. (*à parte aprendolo.*) Queste già furon mie non sia gran cosa me le ritenga: andatene, ch'altro non cerco.

Mar. Queste medesime gioie già le donai, e poi tolsi ad vna mia figlia già da me molto amata ah! (*Sospirerà.*)

If. E se l'amaste come glie le toglieste ad esso, che n'è?

Mar. La priuai delle gioie, e del mio affetto per essersi da se maritata contro ogni mio gusto, perciò godeteuele pur voi, già, che l'ingrata non seppo mai meritarsele.

If. Tal hora i proprij Padri sono il precipitio de figli, scusatemi, se l' dico buon vecchio, ò per loro imprudēza in correggerli, ò trascuraggine in alleuarli; le femine poi fù sempre ottimo consiglio torsele presto di casa, perche per buone che siano, quanto più si tarda ad allogarle, tãto più son d'aggrauio alle lor Case, e perciò bisogna darli marito, prima, che da se se lo prendano, come vado immaginãdomi, che possa esser
a voi

a voi auuenuto, l'indouino?

Mar. Non sò negarlo.

If. Horsù andatene a' vostri spassi, e pregò Dio vi rassereni la mente.

Bea. Vh che sia benedetta la bocca, m'hauete tornata in vita, mi hauete.

Eg. Fermateui quella giouane (*La prende per le mani, e la tira a parte.*)

Leo. (*Timorosa.*) Deh mio Signore pietà vi chiedo, vfateci benignità ancor voi, come il vostro compagno ce l'vsa.

Eg. Di sangue, e latte, di rose, e gigli intese formar natura queste delicatissime mani, ò che piacere io sento in palparle, ò che diletto io godo!

If. Buon Vecchio ascoltatemi.

(*Lo mena a parte.*)

Leo. Gelo per il timore: deh pietà vi chiedo Signore.

Eg. O che contrarie passioni, ella è tutta gelo per timore, ed io tutto ardo d'amore: bella io vi lascio, addio.

Leo. Dio vi compensi la pietà, che mi vfate!

Mar. Mà che altro da me volete fratello già vi diedi quanto di buono haueua meco.

If. Non cerco altro, che bene. (*s'inginocchia.*)

Eg. (*à parte.*) Che vorrà fare coltei?

If. Pregoui a perdonarmi l'ingiuria, che vi hò fatta, ò Signore, e come appunto Padre mi foste, vi supplico darmi la vostra benedictione Paterna.

Eg. O buono!

Bea. Vh non glie la date l'assolutione Signore, se prima non ci rende le Gioie.

Eg.

Eg. Taci bestia; vuoi, che ti tagli il naso?

Bea. (*Ponendosi le mani al naso*) v'h nò, che non trouarei più marito, pouera mè.

Eg. Dunque stà quieta facciuta.

Bea. E di buon cuore.

Mar. Horsù già, che inspirato da Dio, di tanto mi richiedete son pronto come, se figlio mi foste a piacerui: l'Altissimo dunque che il tutto dal nulla hà creato vi benedica in questo punto dal Cielo, mentre io a suo nome vi benedico di cuore, e prego la sua Diuina bontà a rauederui vn giorno, e roglierui da questa sceleratissima vita, egli per sua pietà vi perdoni, come io prontamente condonouì quanto male fin qui mi faceste. (*La benedice*) (*Isabella si alza.*)

Bea. (*à parte.*) O che honorati ladri son questi! ci vogliono la benedittione dopo hauerci rubbato, guarda razza di bacchettoni!

Is. Andate pure, altro non voleuo da voi.

Mar. Addio fratelli, addio.

Bea. (*à parte in patire.*) Che fiate squartati.

Eg. Isabella, tu ti credi d'hauer assai guadagnato, e così?

Is. Certissimo.

Eg. Ed io per dirtela giusta me ne ride, prima, perche in verità questa benedittione, e forzata, e poi, perche in effetto è rubbata, e pensi restarne assoluta? t'inganni Isabella mia.

Is. In somma, ecco, che in pratica trouo, che tal'hora chi più sà, meno sà; dimmi Egidio; fin qui tu fosti maestro di spirito, ed hora non ti souuene la benedittione, che

che con sì bell'inganno rubbò Jacob da Isac suo Padre, già destinata al fratello Esau; dunque, benche il buon vecchio fosse inganato, la benedittione estorta non valse? fù vana? nò, perche i beneficij stessi che da quella seguirono, l'approuorno confermata da Dio; hor tanto ne spero ancor'io, e chi sà che Dio, mediante questa, non habbia a perdonarmi le colpe? e se per quella Jacob fù ripieno de' beni terreni, perche questa non potrà colmar me de beni celesti, e tornarmi in gratia a mio Padre? Certo è, che questa vitaccia da bestia non intendendo già di far fin che io viua.

Eg. Per quanto raccolsi dal discorso di tuo Padre, ei si crede che tu sij con Alfonso, quãdo disse, d'esserti maritata a tua voglia.

Is. O costui sì, ch'io non posso sentir nominare, questo mi è odioso assai più che la morte; fa conto Egidio, che questo sia già finito, sterminato, distrutto, ed estinto.

Eg. Che pensi fare?

Is. In questa notte penso di dar fuoco alla selua contigua alla sua habitatione, egli per non reitar arso entro l'incendio, verrà astretto vscir di casa all'aperto, ed all'hora tuf, con vna palla in petto, lo stendo a man salua, ti piace il pensiero?

Eg. L'approuo, ed io farò teco, e quando il tuo colpo fallisse il mio nò falla senz'altro.

Is. Così mi piaci. (*apre il forziere.*)

Eg. Che gioie son quette?

Is. Di gran valore.

Eg. Cosa è quello ouato d'argento?

Is.

If. Il ritratto di mia sorella.

Eg. Lassa che il veda.

If. Prendilo pure, se'l vuoi. *(Egidio il prende)*
 Adesso vado ad asconderlo. *Parte.*

Eg. O ritratto d'originale diuino, ecco che ti offro il cuore con tutti gl'interni miei affetti a te tutto mi dedico, a te mia vita, mi dono; tu sei l'idolo mio, e come tale ti riverisco, ti adoro: oimè, ch'in sol mirarti sento tutto auuamparmi / hor quale incendio mi apportarà, gioia mia, il tuo viuo fuoco, se il pinto mi arde, m'infiamma, mi strugge? senti, è mia amata.

SCENA TERZA.

Demonio in forma d'un vecchio Negromante detto Angelio, qual si mostra in Scena con la sola testa di Demonio, e si ritira.

Ang. *(C)* Osi s'ingannano i gonfi. *Si ritira.*

Eg. Io risoluo in tutti i modi d'hauerti, e goderti a mio arbitrio, benche ne andasse la vita, che diessi vita?

Ang. *A parte con testa di Demonio.* Vadici il tutto. *Si ritira.*

Eg. Vadici pur l'anima, e'l corpo, che l'vna, e l'altra puol darli per così degna cagione.

Ang. *Vien fuori in forma di Negromante.* Con poco puoi giungerui, hauerla, e goderla a tuo piacere, se la vuoi.

Eg. *Atterrito.* Oimè, e chi fia questi, che a prima vista mi hà fatto aricciar li capelli?

Ang. Egidio mio, non temer nè fratello, fermati, che son per farti seruitio.

Eg.

Eg. E chi sei tu?

Ang. Vn tuo caro, il più cordiale, il più parziale amico, che sappi al mondo bramare, perche son conforme al tuo genio, e tu tutto vniforme sei al mio.

Eg. Il tuo nome?

Ang. Angelio.

Eg. Angelio? io mai ti viddi, e la tua professione?

Ang. Di Negromante, mediante la quale scorgo le cose assenti, come appunto auanti gli occhi l'hauessi, e cō quest'arte, che diessi arte, anzi scienza sublime, giunto a saper'io i tuoi desiderij, eccomi pronto a consolarti, e quindi puoi scorgere il mio alto sapere, e quanto brami piacerti.

Eg. Stupisco! E come puoi tu saper che mi voglia?

Ang. Piano: non brami tu l'amor di Leonora la germana della tua amata Isabella.

Eg. *a parte.* Olà che sento! fà da vero costui. *Si volta.* Verissimo, e a segno, che appena la viddi, che arsi, in viue fiamme d'amore, ed hora stammi sempre fissa nel cuore; ma tu, come si tolto saperlo, se appena il feci noto a me stesso?

Ang. Col mio sapere ti diessi, anzi con questa scienza medema sò, che quel che tenghi in mano è il Ritratto della tua vaga Leonora: di più sò dirti, che per hauerla non è cola, che non facessi, che non daresti, e così?

Eg. Certissimo, insomma mi hai guadagnato, amico, m'hai vinto.

Ang. E par con poco puoi giungerui, e far di lei

lei quanto vuoi (*guarda il ritratto*) mira ;
mira poter di me, che vaghezza di volto è
mai questa, che rapisce l'alma dal petto,
che infiamma tutti i sensi a bramarla, a go-
derla, n'è vero ?

Eg. Oimè non più, che sento tutto auuam-
parmi; amico ti credo assai più, che non di-
ci, e già che a tanto tù giungi, aiutami in
questo, suggeriscemi che debbo far per ha-

'Ang. Volontieri. (*uerla.*)

Eg. Ma presto in gratia, che debbo io far per
hauerla, dimmelo, s'amich'io viua, e poi
togli da me ciò che vuoi, ti farò Signor del
mio cuore, vuoi altro ?

'Ang. Eccomi pronto; mà bisogna far quel
ch'io dico.

Eg. E pur li, dicoti che farò quanto vuoi.

'Ang. Bisogna rineghi Dio, e a me ti doni con
farmene anche scritta col proprio sangue,
che dici ?

Eg. Non altro ?

'Ang. Non più, anzi se bene ia scritto dirai
farti mio schiauo, ad ogni modo più che
prima sarai libero, con fare quanto a te
piacerà; io ti assicuro che mai ti farò d'ag-
grauio veruno.

Eg. E per sì poco giungerò io a tanto bene ?

'Ang. Tù il vedi.

Eg. Facciamola adesso; l'anima mia tanto è
perla.

'Ang. Perciò lo dico.

Eg. E così poco, ò nulla ti dono: con patto
el presso però ch'io giunga hauer Leonora
à mia voglia vè, che altrimenti la scritta
non s'intenda per fatta, m'hai intelo ?

'Ang. Andiamone a far la scrittura, che in-
quan-

quanto Leonora già è tua, fà conto d'ha-
uerla in braccio a tua voglia, che serue a
dir'altro.

S C E N A Q V A R T A .

Isabella, Angelio.

If. **C**Olaggiù presso il fonte hò lasciato due
passaggieri spogliati, e feriti, valoro-
se primitive del mio disperato furore, così
mi capiti auanti quel miscredente d'Al-
tonso, quel trasgressore della fede maritale
che voglio del suo odiato corpo seminarne
tutte queste càpagne; basta, già che hò co-
minciato ad insanguinarmi le mani, vuò di-
uenir frà quelli boschi cacciatore assai più
d'huomini, che di animali seluaggi, e per
trofeo della mia crudeltà, vuò appendere
per quelli alberi spoglie humane in tal nu-
mero, che in vece di frutta seluaggie, sem-
brino hauer prodotti teschi, e membra d'
homini uccisi. *Vede Angelio si spauenta.*

Olà, e chi è questi, che a prima vista mi hà
fatto scuoter la vita? e come ciò? Fù dunque
il mio recapriccio, spauento? Io temer di
costui? oibò non sia mai, mai sarà vero, no:
Anzi muoia il perfido, muoia; cada per mie
mani luenato, chi osò farmi tremare?

*Sparali contro l'archibugio, fà foco il facile,
ma non colpo.*

'Ang. E vanità tentar d'uccidermi con armi
di fuoco, ò di ferro: non son questi i modi
d'abbattermi, cara Isabella.

If. Che? e chi sei tù, che mi conoscia nome?
come sai tù ch'io mi sia?

'Ang. Sei la figliuola del Sig. Marce. Io.

C

If.

If. Neh! Fermati lì, che sei morto.

Ang. Non ti alterar, che ti amo, e sappi, ch'io son qui per gioiarti: sà benissimo, che qui ti troui altamente sdegnata contro di chi ti hà tradito; odij a morte Alfonso, ed in sua vece con Egidio ti vnisti, e ti godi, è così?

If. Che sento! anche Egidio conosci? lei morto, dico? *Spara vn'altra arme da fuoco, senza colpo come la prima.*

Ang. *Ridendo.* Ah, ah, ah, ah, quietati, fermati, amica, io non posso morire ti dico, è poi è barbarie, scusami sorella, volere uccidere chi è sì pronto a giouarti: Egidio il tuo Drudo è tutto mio, e amando lui, non posso non amare ancor tè, mentre viuendo assieme sete due alme in vn corpo.

If. Che n'è? doue il vedesti Egidio?

Ang. Poco dianzi fui seco, l'abbracciai caramente, e son per farli rileuanti seruitij: fermati, che hora appunto il vedrai cangiato d'habito, venirsene tutto festoso. *Si vola a parlar con altri di dentro.* Embè si finì la scrittura?

SCENA SESTA.

Dei Spiriti in forma di Sahiani, & Egidio in mezzo di essi in habito di schiauo con carta in mano.

Eg. **E** Ccola fatta in tutto a tuo gusto.

If. **E** Che vedo! Egidio malcherato da schiauo! nò è già di carneuale, che sarà mai!

Ang. Horsù Egidio, dimmi in porgermi questa carta, confermi in voce, quanto in scritto hai disteso?

Eg.

Eg. Quanto in questo dichiaro, tutto in voce ratifico, purchè quanto a me sù promesso si attenda.

Ang. Assicurate pure in quattro lezioni di diuenir grà maestro d'incanti, tãto ti basti: adesso, benche non mi vediate, farò sèpre teco, e con la tua Isabella, andatene vniti, e fate quel più di male vi venga a capriccio, mentre io, incantãdo le vostre vite, redole impenetrabili, e franche in mezzo ad vn esercito d'armi: assassinate, uccidete quãti vi dan nelle mani, che tutto vi sortirà sempre bene: stracchi che siate, ritiratevi in questa grotta, oue trouarete apprestata mensa copiosa di viuãde, e vini esquisite, e volèdomi taluolta parlare, dace vna voce Angelio? che subito sarò auãti gl'occhi, a riuederci.

Eg. Ci valeremo de' vostri cõsigli, nò dubita-

If. Egidio, che habito è questo? (te.

Eg. Di schiauo, nol vedete prontamète vèdei la mia libertà per imparar l'Arte magica, mediante la quale giunge l'huomo a saper quanto vuole, e ad ottener quanto brama.

If. Più cose io vorrei, e quando potessi apprenderla mi farei schiaua ancor io, se mi volessi.

Eg. Purchè tã voglia, egli è pronto.

If. Prima, vorrei Alfonso in mano per vendicarmi a mio modo, e poi tornare in gratia a mio Padre; e chi è coltui, che ci fà tanto l'affectionato, e mai viddi a' miei giorni?

Eg. Questi è il Negromante, quali sà dire quanto si facci al mondo, e di presente succeda, benche in remotissime parti.

C 2

If.

If. Non è marauiglia, che subito mi vidde,
mi chiamò a nome, e disse mi conoscere
amendue noi, saper ch'io odio Alfonso, e
che frà noi, &c. Insomma cominciò a cre-
derli anch'io, e volontieri impararei que-
sta bell'arte, o scienza che sia.

Eg. E lui te l'insegnarà volontieri, ma prima
bisogna far seco certi patti, che non sò, se
ti risolverai di farli.

If. E perche nò, come a dire.

Eg. Bisogna negar Dio con tutti li Santi; ti
dà l'animo il farlo.

If. Sono in tal stato, che a dirla poco, è nulla
mi preme. Eg. E la sua madre ancora.

If. Che? la Madonna Santiss. hor questo nò!

Eg. O toh! e se far il più, perche nò il meno?

If. Tant'è, non vuo' farlo; e quando mai volessi
pentirmi, chi intercederebbe per me pres-
so Dio? Nò, nò, se vorrò Alfonso in mano,
senza questo cadraui senz'altro; questo mi
preme, e sol per questo Egidio mi diedi io
tutta a tue voglie, bisogni ti sforzi piacer-
mi vè.

Eg. Non diffidar sorella, ch'io non tenti l'im-
possibile, per darti gusto, adesso andiamo
girando frà queste macchie per far caccia
d'huomini, chi sà nò ci dia nelle mani, chi

If. Andiam pure. (sà.)

SCENA SETTIMA.

Federico, e Fabio vestiti da Contadini.

Fab. **M**i scusi Signore, parmi impossibile,
che il Sig. Marcello non l'abbia
a conoscere.

Fed. Non puol raffigurarmi dico, per esser
scorsi

scorsi molti anni, ch'ei viddemi in Napoli
assai giouanetto.

Fab. E che pretende V. S. così traueffito?

Fed. Scoprir l'animo di Leonora, e raccorre
da' suoi discorsi, quanto io possa di lei com-
promettermi.

Fab. E che sarà d'Isabella?

Fed. Per Isabella me'n venni, a lei fui destina-
to in Conforte, ma non sapendo dirmi la
serua eue sia; concludo tre estremi, o che è
morta, o maritata, o che si è monacata.

Fab. E che la serua no'l sappia? oibò mi scusi.

Fed. Comunque la sia; vorrei non si trouasse
Isabella, per hauer la sorella, questa mi è
entrata in core.

Fab. Il cambio puol farsi con buona coscienza,
e credo possa sortirle. Fed. La causa?

Fab. Direi fosse morta, e non vogliano dirlo,
perche scorsi troppo mesta la serua.

Fed. Questi miracoli ad ogn' hora si vedono
al mondo.

SCENA OTTAVA.

*Alfonso, Carbone, Federico, e Fabio
tutti da Contadino.*

Carb. **I**O non l'intendo; quando potestò
hauerla, lasciaftela; hor che diffida-
te! giungerui, risoluate rapirla.

Alf. Non più; Cerchiamo di saper, se trouinsi
in villa; dimandalo a questi Villani.

Carb. Amici! Il Ciel vi guardi da sanità, e vi-
ta lunga. Alf. *a parte.* O che bestia!

Fab. Bel saluto per certo! altrettanto sia di te
galant'homo.

Carb. Non vi stizzate no, che burlai: ditemi

in gratia: vedeste a forte il Signore di questo Villaggio?

Fab. Il vedemmo sì, che vorreste?

Carb. E le figlie?

Fab. La minore solo vedemmo.

Carb. E la maggiore Isabella?

Fab. Credeasi morta, mentre non è seco per certo.

Car. *à parte.* O diamicil *Si volta.* L'intèdeste?

Alf. Pur troppo l'intesi, e lo credo: questo vecchiaccio più tosto, che vederla mia sposa l'hauerà uccisa senz'altro, e quando ciò sia, io non mi curo di viuere.

Carb. Non corriamo affermarlo, ma informiamocene prima: Zitto ecco gente di casa, adesso il sapremo.

Fed. *à parte.* Ecco la gloria della mia mente: ò nobil comparfa!

SCENA NONA.

Marcello, Leonora, Beatrice, vn Musico, Federico, Fabio, Carbone.

Mar. **F**V sempre proprio della Musica rallegrare i contenti, ed attristar viè più gli dolenti: Cantisi pur tuttauia per secondare il consueto del villeggiare.

Musico canta.

Carb. Signor mio, mi scusi, se l'interrompo i suoi gusti; perche non esce Isabella con loro altri Signori?

Mar. O infausto ricordo! e chi sei tu, che vieni a sturbarmi i piaceri, rammentandomi nome sì odioso.

Alf. *à parte.* Horsù l'intesi, è morta insomma, a che farne più inchiesta? ò crudel vecchio!

chio! innocentissima giouane, morta per amor mio! ò Dio, che sento mancarmi.

Segue il canto.

Fed. *Volto a Leonora à parte.* La riuerisco Signora, mi conceda mentre si canta, li parli.

Leo. Benche trauestito, vi raffiguro Signor Federico.

Alf. *à parte.* Dimanda chiaro, se viua, ò pur sia morta Isabella.

Carb. Adesso: tremo d'esser riconosciuto: Signor mio, dicami in gratia viue, ò non viue la Sig. Isabella.

Mar. Villano importuno, a che ti attiene il saperlo? che hai tu a spartir con mia casa?

Carb. *à parte.* Ohimè ci hò dato. *Si volta.* Per bene il chiesi Signore.

Mar. O bene, ò male che sia: Isabella per questa Casa è già morta, e sepolta; sei pago?

Carb. Sì, Signor sì, Messer sì, dico de sì; non voglio altro *Volto ad Alfonso.* L'vdiste ancora? oimè sò morto.

Alf. O Tiranno crudele! Uccider la propria figlia, e come soffrirlo il Cielo! Sostenerlo la terra? Zitto. Vuò publicare ad alta voce per tutti questi contorni, e in Salerno sì esecranda barbarie, mai più al mondo vdata, e seguane ciò che voglia a mio danno, benche ne andasse la vita.

Carb. *In partire.* Horsù piaccia al Cielo, che in loco di nozze non seguin le forche.

Mar. Seguite il canto. *Si canta, è frà tanto dirà Federico.*

Fed. È impossibile, ò mia Signora, con argine di ben douuto rispetto ritenere vna cor-

rente d'Amore.

Leo. Prudenza, accortezza, freno ci vuole, per non traboccare, intendeste?

Fed. E impeto d'ardore, e vn Mongibello d'incendio, che mi violenta adorarui, a parlarui.

Leo. Horsù siate cauto, per l'honor vostro, e pe'l mio.

Mar. *In furia, Ferma ferma, Si ferma il canto.*

SCENA DECIMA.

Leandro Fattor generale, e sudetti.

Mar. **S**E non erro, parmi Leandro questi, che a noi se'n corre tutto affannato, che sarà mai. Leandro che c'è? che nuoua ne porti.

Lean. La carica da voi ingiontami di Fattor generale di campagna astringemi ad infama.

Mar. Di pure, che ci è? *(stidirla.)*

Lean. Assassamenti, rapine, stupri a diluio, feriti poi, ed uccisioni de' vostri vassalli seguono ad ogni passo, vi sembra poco?

Mar. Oimè che sento! narrami presto che fù? che seguì.

Lean. Costanzo il vostro Vergaro, quell' homo tanto honorato, andatone al fonte con due de' Garzoni, ed vna lua figliuola maggiore di sedici anni, che appunto domani douea andare a marito, all'improuiso da quattro assassini schiaui assaliti, trouansi in terra distesi, pesti da' colpi, e feriti, e quasi, che morti i meschini.

Mar. E la figlia.

Lean. Appena vistala vno di quei schiaui ca-

po

pò di quattro ladroni, che li fù sopra in furia ad abbracciarla, e se l'hà seco condotta; a qual termine al presente si troui in mano di quei cani, lascio a voi immaginarlo; Io per me dubito, che se i primi hebbero bastonate, e ferite alla peggio, questa ancora senza pierà, e discretione la trattastero peggio de' primi; perciò al rimedio Signore, acciò non si auanzino a peggio.

Mar. Questo caso mi rinuerde la piaga.

Lean. Nè quis'arrestorno li mali.

Mar. E che d'auantaggio; sbrigati, ed uccidemi tutto ad vn colpo.

Lean. Oimè ancor tremo; parmi veder tuttauia quello scapigliato, che vistomi alla lontana se'n corse per giungermi, e sparommi dietro tre bocche di fuoco, che non piacque al Cielo mi giungessero fuggitomi appena da questa, fui alla capanna delle vacche, ed in passare la macchiozza diedi in vn sbarbato, assai vago di volto: qual vistomi copri si subito con vna maschera il viso, e giunsemi presso il fòre d'Abeti, oue sopra giunti Brunello, e Rustico, l'hauerissimo preso, ed ucciso, se in quel punto non veniano altri tre armati, che mi parsero Diuoli: io fuggitomi per lo scanzo c'hebbi, restorno presi amendue i vostri huomini, spogliati di quanto haueuano, e maltrattati, e pesti di botte: perciò al rimedio Signore, che altrimenti saran qui ad assassinar' in casa voi ancora.

Mar. In casa non temo insulto, mentre possiamo difenderci.

C 5

Leo.

Leo. Questi saran senz'altro quei, che m'è tol-
ser le gioie .

Bea. Vh che siano pur maledetti stregoni, mi
fecero gelar la madre in corpo per la pau-
ra, che mi fecero .

Mar. Horsù al rimedio, dimmi Leandro, datti
l'animo di trouar'huomini per questi con-
torni, che saranno ben regalati ?

Fed. *Si fa auanti* . Signore mi offro io andar
còtro costoro, se meco haurò gète in aiuto .

Lean. Molti vi seguiranno di questi contor-
ni, che offesi, chi nella vita, e nella robba, e
chi nell'honore, voglion morti costoro .

Mar. Andate buon'huomo, che saprò compen-
sarui, etù Leandro trouali gente in aiuto .

Leo. Iddio vi assista in così gran seruitio,
che ci fate .

Fed. Non puol fortir se non bene, mentre in-
traprendo la difesa di tanti innocenti, e'l
seruitio de' Signori lor pari .

Fa riuerenza, e parte .

Mar. Gran ciuità in vn Villano! gran spiri-
to in bassezza di stato .

Leo. Facci seguire il canto Sig. Padre, che ne
sollicua assai l'animo .

Mar. Si bene figliuola; Seguisi il cāto. *Si cāta.*

S C E N A V N D E C I M A .

*Ferdinando Principe di Salerno, e Alberto in
habito da campagna, Marcello, Leonora,
Beatrice .*

Prin. **O**H qui si canta l' horsù mentre rin-
frescansi li Caualli mi fermerò a
sentire vn poco di canto .

Si

*Si fermano a parte, e quieto il canto dirà
Alberto .*

Al. Quel venerabil vecchio deu'essere il Si-
gnore del luogo . Prin. Alberto ?

Alb. Mio Signore .

Prin. Grand'alteratione hò nel cuore ?

Alb. O Dio, e che si sente ?

Prin. Mirasti mai a tuoi giorni beltà più vā-
ga, volto più modesto, e grauità più ama-
bile di questa .

Alb. V. Altezza ben dice, e stimo, che nè in
Napoli, nè altroue possa trouarsene pari .

Bea. *[Accosto a Marcello]* Due forastieri molto
galanti in disparte si sono posti a sentire il
canto, e ne dimostraran gran gusto .

Mar. No' l' sentirebbono al certo, se hauessero
l'amarezze al core, che hò io .

Leo. Vno d'essi ha maestà di Principe, e gra-
uità modesta corrispondente al sembiante .

Bea. Saran genti, che forse vanno a Salerno .

Prin. Dimanda a quella fante se quello sia il
Padre, e'l suo nome .

Alb. Adesso . *(S'accosta)* ditemi in gratia è
questi a forte il Padre di questa Giouane .

Bea. E il Padre sì .

Alb. Come si chiama ?

Bea. Il Sig. Marcello .

Alb. *(Volto al Principe.)* Vdi V. Altezza .

Prin. Marcello è mio parente : hò piacere di
conoscerlo, dunque come nobile dama go-
do possa essermi spola .

Mar. Eccotorna Leandro in gran fretta, che
farà hoggi! Leandro qual nuouo infortu-
nio è auuenuto, di presto ?

C 6

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Leandro, Marcello, Leonora, Principe Ferdinando, Alberto, e Beatrice.

Lean. **D**Volmi di contristarla, Signore, mà peggio assai farei, se taceffi.

Mar. Son nuoue peggiori delle prime?

Lean. Certissimo.

Mar. Dichiarati presto, e finisci d'accorarmi ad ù tratto, tãto poca vita mi resta, che c'è?

Lean. E morta Isabella, uccisa di certo da Alfonso.

Mar. Ah nemico inhumano di mia Casa, crudo spargitor di mio sangue, e che mai ti feci io, che mi perseguiti tanto? e come il sapesti?

Lean. Egli istesso il publica per tutti questi villaggi, ad alta voce esclamando: sappino tutti, che Isabella è morta, è morta Isabella, e chi hà in odio il suo sangue l'hà uccisa.

Mar. Egli hà in odio il mio sangue, dunque egli l'hà uccisa certissimo: ò iniquissimo, ò inuero crudelissimo mostro di ferità: già priuommi del figlio, disuiemmi dopò la figlia, e in vece di sposarla l'hà uccisa; ed hora con publicarlo egli stesso vuol, ch'io lo sappia per maggiormente accorarmi, oimè, che il mio cuore impotente a soffrir tante ingiurie è forza scoppi, se non ne vedo giustitia; e giache come vecchio nõ voglio a farne vendetta, risoluo andarmene a Napoli, e col medemo Rè querelarmi di tanti aggrauij riceuuti da questi.

Prin. Signore senza ch'ella s'incõmodi, dammi

mi l'animo a rimediarui io solo; dicami in gratia chi è il delinquente? chi è questo crudele homicida?

Mar. Ah Dio, che son tanti, e tali i miei mali, che rendonsi incapaci di emenda, e poi (mi scusi Signore) non mi dà il cuore a contarli: diteli voi Leonora, ch'io parto per piangere inuano tante disgratie, che mi diluuiano sopra, vieni meco Leandro.

Lean. La seguo. Mar. *(dirà in partire.)*

O Dio, che pena è la mia! ò Dio!

Leo. Le dirò quanto passa, mà prima dicami in gratia, chi è lei Signore, che a tanto vaglia, quanto si compromette?

Prin. Sono vn Cortegiano del nostro Rè, e assisto a' seruitij del Prencipe Ferdinando suo figlio: da Napoli costì mi portai in cerca di vn tal'Egidio acclamato vniuersalmente per Santo asin di pregarlo acciò impetrasse da Dio la salute a mio Padre, che trouasi aggrauatissimo in letto, ma a dirlo appena giunsi costì, che qual farfalla a' primi lampi delle vostre luci splendenti inuaghito mi del vostro bello, son remasto arso ad vn tratto, e qui arrestato senza poter profeguire il mio viaggio.

Leo. Si rallegrì Signore, perche vn'affetto così in vn subito nato ad vn tratto altresì qual vampa di paglia si estingue; uo'dire, che lontano da gli occhi l'oggetto, non rammentasi più, perciò si quieti, che come di passaggio non è tal male, che duri, come è quel del suo Padre, che fisco.

Prin. Anzi questa ò la marauiglia maggiore, ch'ap-

ch'appena nato è già gigante il mio amore.

SCENA DECIMATERZA.

Federico da Contadino, e sudetti.

Feder. **C**He vedo olà ! oimè son perso ; il
a parte. Principe Ferdinando costì ? e
come per qual causa venuto / s'egli di Leo-
nora è inuaghito , il mio amore è finito :
horsù la mia Diua mi hà visto .

Leo. Sig. Capitano, e come sì presto tornaste?
ultima ste si speditamente l'impresa? ò pur
risolueste lasciarla ?

Fed. Anzi che ansioso di farle mostra quanto
brami seruirla , vèni à supplicarla di qual-
che banda, d'vna fettuccia, d'vna strenga,
ò d'altra sua minima cosa, con che auualo-
rãdosi maggiormète il mio ardire, gianga
io a far per suo amore formidabili proue .

Prin. Hor se vn rozzo villano, si dichiara tan-
to stimarui , o Signora , come non douerà
prezzarui, anzi adorarui chi di lui meglio
i vostri gran meriti scorga .

Fed. *a parte.* Zitto, il Principe, e il suo Gentil-
homo non mi hà riconosciuto , ne godo *si*
volta. Signore conosco, e sò che vn Caua-
liere non douria essere di gelosia ad vn
Villano, tuttauia mi è forza a mio dispetto
sentirla .

Prin. Tù capace di gelosia tù impiegat sì al-
tamente i tuoi affetti? ti stimo, gran spirito
è il tuo .

Fed. S'accerti che crepò , schiatto , ne moro,
che serue ; a tal segno m'hà ridotto la bel-
tà di questa Signora.

Prin.

Prin. Stupisco! in sì vil corpo, animo sì gene-
roso / horsù meriti, ch'io sia tuo intercesso-
re, ti piace . Fed. Di gratia .

Prin. Signora: l'amor feruente di questi meri-
ta il fauor, che le chiede, acciò da tanto ho-
nore spronato , maggiormente vaglia in
seruirla !

Fed. Signora ; a vn tanto intercessor nulla si
nieghi ; e come / ancor stà irresoluta ?

Leo. Horsù Cavaliere già che voi me'l chie-
dere, eccoui questa banda , ponetegliela al
collo voi stesso, quando però a voi così
piaccia, rimettendomi il dargliela, ò nò al
vostro arbitrio . *Si leua la banda, e la dà*
al Principe, e si ritirano a parte.

Fed. In buon linguaggio presso me questo nò
è fauore , ma affanno , non è sollieuo , ma
tormento al mio cuore , da vostre mani Si-
gnora , da voi attendeua io tale honore , e
non da altri .

Princ. La banda è bella, e per più capi stima-
bile , e perche il porta sopra i tuoi rozzi
panni faria ingiuria al fauore, e perciò ri-
soluo non dartela .

Fed. Di gratia non se ne prenda pensiero, poi-
che se ben ella coperto di rozzi panni mi
vede , nondimeno saprò honorarla al par
di qualunque Signote .

Bea. *a parte.* Vh stare a veder, che si danno .

Leo. *a parte.* Duolmi d'hauerla data .

Prin. Odimi galant'huomo , perche piacemi
affai la viuacità del tuo animo intendo
farti regalo maggiore, prendi in vece del-
la banda questo diamante , conche potrai

non

non solo nobilmente vestirti, mà anche di-
uenir Cavaliere.

Fed. Ella s'inganna, ò Signore, sappia che nè
pur per vn Regno cambiarei simil fauore, e
benche vile mi veda, nõ sono amate nõ in-
teressato, ma generoso, e poi bel conto fa-
rei io di Dama tãto pregiata: per vn Dia-
mante, benche pretioso, lasciar lei, ch'è in-
estimabile al mōdo, nõ nõ, mi scusi Signore.

Prin. Mò che discorso hà costui! stupisco, non
vuo' che d'auantaggio s'inoltri; olà teme-
rario già che a troppo t'auanzi dicoti, che
non è per tè m'intendesti? perciò lascia tal
pretensione, villano.

Fed. Nò, pria lasciarò la vita.

Prin. Odi che audace! a me stà il dartela, ò
nò; mentre dissesti la Signora; Ponetegliela
al collo voi stesso, quando però a voi co-
si piaccia, rimettendomi il dargliela, ò nõ
al vostro arbitrio; adesso a me non piace di
dartela, dunque non fò mancamento, e co-
si è ben giusto ti quieti.

Leo. *à parte*. Il forastiero mostra spirito.

Bea. *à parte*. E che si che si azzuffano.

Leo. *à parte*. O Dio, non vorrei.

Fed. Signore, così villano qual sono, sò ha-
uer costumi, sentimenti, e tratti da Cavaliere
al par di chiunque vi nasca, dicami in-
gratia, V.S. non la richiese per me?

Prin. T'intendo, nè perciò col negartela of-
fendo me stesso, mentre vagliomi dell'ar-
bitrio lasciatomi, anzi dichiaromi volerla
per mè, l'intendi adesso, e voglio pormela
addosso. *Se la pena attraverso.*

Fed.

Fed. Sì, con mio sommo rammarico; non re-
plico perche; hor basta, sò ben io perche
taccio. *Si volta battendo i piedi per colera.*

Leo. *à parte*. Questo atto indica ò gran ti-
more, ò straordinario rispetto; non saprei
indouinarla.

Prin. Dimmi che pretendi di più, che altro
vuoi dire?

Fed. Che son lodisfatto, perche, perche non
posso farne altro. *à parte*. ò Dio; eccomi
angustiato del pari, e da sdegno, e da amo-
re, perche cedendo la banda, rinuntio il
faueur della Dama, contendendola a forza,
offendo il mio Sig. naturale, ò scoprendo-
mi soggiaccio à danni peggiori; ò Dio che
affanno è il mio! mà qui prudenza ci vuo-
le, meglio mi sia lasciar d'esser Amante, e
leale, che per amer rouinare; nõ nõ, *Si*
volta risoluto mio Sig. la Banda à me si do-
uea di ragione non è dubbio, tuttauia per-
che si troua in sue mani mi quieto, e quan-
do in mano d'altri si fosse, s'accerti, che
non la passarei così quieta: la riuerisco hu-
milmente mio Sire.

Prin. Conchiudo non esser villano costui, mà
vn Personaggio sotto quell'habito vile.

Alb. Tanto ne credo ancor'io, mètre il discor-
so, il tratto, il costume, e l'ardire dimostrato,
non son parti da rozzo Villano, e poi
dubbio, che habbia conosciuta V. Altezza,
mètre disse in partire la riuerisco mio Sire.

Prin. Comunque l'intenda li è forza quietar-
si: andianne di quà, poi tornaremo à ri-
uerir la Signora.

Leo.

Leo. *In Scena*. Il rispetto usato da Federico al forastiero in parole, ed in fatti, farà credermi, che ei il conosca gran Principe.

Bea. Non hauete voi inteso, che quell' altro Signore li hà dato d' Altezza.

Leo. Verissimo: è godo di hauere il tutto offeruato per valermene a tempo: andiamo al Sig. Padre.

SCENA DECIMAQUARTA.

Egidio, e Schiaui conducendo Alfonso, e Carbonone spogliati in mutanze.

Alf. **F** Amosissimo Capitano, e tu altro Cortese schiauo, che mi tenghi legato, dimmi, perche condurci prigionieri deh bastiui per pietà hauerci de' panni, e de' denari spogliati?

Carb. Sig. Ladro mio bello, e che ti fece il pouero Carbonone? deh sciogliemi per carità, che giuro ti andar girando per tutto così in camiscia, qual sono, e gridar che sei ladro amoroso, ladro honorato, e da bene, vuoi altro?

Fe. Legateli amendue stretti a questi alberi.

Alf. Zitto, hor mi souengono quelle sante parole dettemi da Egidio. *Si volta.* Capitano fratello laipur che quel Dio, che regna in Cielo è per tutto, e che è qui presente, e vede quanto a noi fai; deh temi perciò l'ira sua, lascia il male, segui il bene, che la vita è breue, ci è morte, inferno, vi è Dio, e vi è gloria eterna.

Eg. E non mi romper la testa, che ne sò più di te, e poi per me son vane le prediche, perche già son dannato, lo sai tu?

Alf.

Alf. Nò, non dir così fratel mio, che questo è il maggior de' peccati: disperation di salute, Dio te ne guardi, e poi auerti, che questo male che a noi fai, non sia l'ultimo tuo precipitio: nò, nò, cerca il bene, fuggi il male, che vi è morte, vi è Dio, vi è Paradiso, e Inferno.

Eg. O canta, canta, e stattene li così legato, finche peggio ti auuenga. *Nel partire dirà.* Adesso chiamo Isabella, acciò ella stessa l'uccida a sua voglia, e veda, che li offeruai la promessa.

Alf. Ci lascian viui, sta allegro Carbonone; finche ci è fiato, ci è speranza di vita vè, ò veramente sante, ò miracolose parole di quel sant'huomo, di quell'Egidio! ecco che se oprorno in me, che desistessi di salire a Isabella, così hanno oprato in costoro, acciò ci lasciano in vita.

Carb. Sig. Padrone, son partiti costoro?

Alf. Sì bene, e perche?

Carb. O che faccia d'impisi haueano tutti tre, massime quel che tenea me, pareua giusto vn Demonio, pareua: eh amicitia, fatemi vn seruitio, volete?

Alf. Che pretendi?

Carb. Scioglietemi vn tantino, per vita vostra, ch'io scioglierò dopo voi.

Alf. O che bestia! Se son legato ancor'io, come vuoi che ti sciolga?

Carb. Tanto che in conclusione bisogna, che ci accomodiamo a morir così; scusatemi, se sproposito Sig. Padrone, perche come già presso al morire, comincio a dare in delirio,

rio, sapete, ò venisse almàco qualcuno, che portasse vn piatto de gnocchi, vn cappone rifreddo, con vn boccale di greco, per farme morir satollo, e contento, ah mamma mia cara, che me moro de fame, me moro.

SCENA DECIMA QUINTA.

Isabella, Alfonso, e Carbone.

Isa. **I**nsomma, quanto più vn'anima ingole-
fasi ne' mondani piaceri, internasi nel-
le proprie passioni, tanto più alienandosi
da Dio, precipita in vie maggiori manca-
menti; onde son forzata esclamare, esse-
veramente da stolto, consumar sì breue vita
ne' vitij, per douer poscia nell'altra eter-
namente cruciare, e pur l'humanità nostra,
ancorche il sappia, ed il conosca, nondi-
meno prontamente appigliasi al male, che
il danna, e il ben posterga, che puole farlo
beato: Io son l'esempio che pur sò d'esse-
ser nata Christiana, sò quanto per saluar-
mi conuenga, e pur dommi in preda a lai-
di diletti del senso, che in effetto in vn'i-
stante suaniscono, e pur sò che ne' miei ca-
pricci vincendo me stessa, posso saluarmi,
e no'l faccio, anzi che son pronta ad esse-
guire ogni male, e scioperata à tutte l'ope-
re buone: seguirò dunque vita cotanto in-
degna, che tengo? Ah nò alma mia, non più
di gratia, non più: anzi che à Dio di cuore
volgendoti, qual vuoi che ognuno si serui
risoluiti à darti à vita esemplare, per me-
ritar le misericordie diuine.

Carb. Signor mio, misericordia vi chiedo.

Alf.

Alf. Deh non ci abbandonate Signore in
tanto estremo bisogno.

Is. Che gente è qui. *Si copre in furia il viso.*
che vedo olà? non è vn di questi chi cerco?
non è il maggior nemico che mi habbi; ec-
comi pronta occasione di fare il peggio di
quanto fin qui mi habbia fatto nel punto
stesso che risoluea di mutar vita: Alfonso
legato all'albero al fin diede il traditor
nella rete, ecco bel campo di satiar la mia
rabbia, di far le mie giuste vendette. *Volta
ad Alfonso.* Sì sì finitai indegno per le mie
mani, cadrai infame, morrai empio tradi-
tore, morrai. *tuf.* *Sparali contro l'archibu-
gio, il facile fa foco, e la canna non prende.*

Alf. Giesù mio pietà vi chiedo, misericordia
dell'anima mia.

Is. E come non fece colpo quest'arme? Stupi-
sco, il caricai pur'io stessa sì bene: adesso.
Prende vn'altra bocca di fuoco.

Carb. Oimè che sò morto, v'è alcun Santo
sopra i marioli, che possa saluarmi da que-
sto, che vuole vcciderci senza pietà?

Is. Se fallì il primo, non manca al certo il se-
condo; *tuf.* *Fà fuoco il facile, e non colpo.*

Alf. Misericordia Signor mio Giesù Christo.

Carb. Ohimè che sò morto. *(mail*

Is. *Sdegnata.* Nè pur questo sparò, che sarà

Alf. Deh Signore: se l'archibugio intenfato,
a pietà mosso di mè due volte donommi la
vita, hor perche voi, che hauete senso, e ra-
gione, così ostinate d'vccidermi?

Is. Ah sò molto ben donde viene: *volta ad Al-
fonso.* Queste sono usate opre del Cielo, che

pieto-

pietoso al suo solito, col saluare a tè la vita del corpo, a mè offre la vita dell'alma: *Volto al Cielo*. Voi ò Giesù sete sì, che al solito benigno con tutti, volete ch'ancor'io cangi vita, e costumi: perciò dicoti amico, che stato io sin qui contro tutti assai più duro del ferro; hor dal di lui essemplio commosso, ti lascio in vita per amor di quel Giesù, che inuocasti in tuo aiuto; ecco che ti sciolgo con quest'altro tuo seruo, andatene pur liberi al vostro piacere, risolutissimo di non voler più nocere alcuno, anzi che darmi di cuore alla salute dell'alma.

Alf. O Dio! E come ciò? non sognò? e che grazie son queste? deh amico mio caro, almen dimmi chi sei, a chi debbo io dichiararmi obligato, affine in qualche parte possa ricompensarti.

If. Sono vno, che molto perseguitasti, tanto ti basti; fustimi vn traditor disleale.

Alf. Oimè che sento! e pur la coscienza non mi rimorde di tanto, tuttauia mi rimetto.

If. Non più, dico che ti perdono di cuore di quante ingiurie mi festi, per amor di quel Giesù, che per mè morse in croce; anzi per confermarti, se ti perdono di cuore, donoti questo anello, t'ò prendi, goditelo per amor mio. *(questo!)*

Carb. à parte. O che mariolo honorato è mai

Alf. E la vita, e l'anello riceuo da tè in carità, per amor di quel Giesù, che per noi morse in croce, da cui tu illuminato possi viuere, e morire in gratia sua in compensa della pietà, che ci hai usata.

If.

If. Hor questo sì; piaccia alla Diuina bontà di secondare i tuoi detti: sol pregoti Alfonso.

Alf. E a nome ancor mi conosci?

If. Sì dico; pregoti a non voler mai più nocere al Sig. Marcello, nè verun di sua casa, poiche no'l merita quel Caual. honorato.

Alf. Anzi giuroti, che per amor tuo me li dichiaro eternamente obligato?

If. Andatene liberi, e pregate il Signor Idio per me, acciò piaccia saluarmi l'anima, che è l'vnico capitale, che io habbia.

Alf. *In partire*. Parto il più confuso homo che viua, andiamo Carbone.

Carb. Sì di gratia, prima che se li riuolti il ceruello à costui. *Partono.*

If. Benignissimo Signor mio Giesù Christo perenne fonte delle misericordie diuine, origine d'ogni perfetta bontà, ecco che prostrata à piedi (*Singinocchia*) dell'immenza vostra pietà; dolendomi sopra modo d'hauerui offeso, son pronta all'emenda della mia pessima vita, e se còrraria sin qui me'n vissi al vostro santo volere, hor detestando mie colpe, a voi tutta, tutta mi dono, tutta a voi mi consacro mio Dio, non altro per me riberbando, che vn'ardente desio di perfettamente piacerui, e seruirui in questa vita mortale. *Si alza.*

SCENA DECIMASESTA.

Foresto, e Isabella.

For. **O** Nnipotente mio Dio, voi sete pur l'istessa giustitia (perdonatemi, se à tanto mi auanzo) mirate assassiniamenti sì grandi, e'l soffrite; ò me per sempre contento,

tento, ò me infelice!

If. Che ci è di che ti duoli buon homo, posso io niente per te?

For. Spaventato. Giesù, che farà hoggi, il ciel mi aiuti.

If. Ti spaventasti in vedermi? dunque tanto difforme ti sembro.

For. All'habito, e all'armi direi fosse, se non vn di quegli assassini, che poco dianzi incontrai, almeno vn simile ad essi: ma poi al discorsomi sembrate va pietoso Christiano, scusatemi, se vi dispiaccio, perche son disperato fratello.

If. Qualunque io mi sia, son sempre pronto à giouarti; dimmi chi sei, donde vieni, come qui capitasti?

For. Torno dalla fiera di Salerno, doue hò venduto certo bestiame, e fattone trenta denari, vh, vh, vh, vh. *Piangerà.*

If. E così li perdesti?

For. Nò, mi son stati tolti da'ladri in passare questo vallone, oltre hanermi pesto di botte, vh, vh, vh, vh.

If. Dispiacemi vdirti, mà non voler tanto attristarti, che Dio ti consolera' frater mio, poverello, e bastonarti di più?

For. E alla peggio: ma maggior male mi han fatto, ò Dio mio bono.

If. E che ti han fatto di peggio?

For. Conducea meco vna figlia di 17. anni stata sin'hora in serbo presso vna Gentildonna in Salerno, appena viddela vn di quei ladri assassini.

If. *à parte.* Hor sù, senz'altro fù quell'Egidiaccio strenato.

For.

For. Che come vn Orso arrabbiato li è saltato alla vita, per torli l'honore nel tempo stesso, che li altri due Demonij, ch'altri nò possono essere al certo, erano sopra di me: ella però per conseruarsi l'honore brauamente difeseasi con mozzichi, e sgraffigni, tanto adoproffi, che fuggitali netta dalle mani, si è ricouerata in questo villaggio qui presso.

If. Dio te'l perdoni fratello, e perche toruela, se staua sotto buona custodia?

For. Non fù già mio volere, ma resemela à forza quella medema Signora per assicurarla dissemi, dalli suoi figli, che fattisi grandi, e zelante la puerina del male, che vn giorno poteua in casa auuenirne, non la volle più seco.

If. Mentre è di età, ed è così saua figliuola, ti bisogna allogarla.

For. E come? se son remasto affatto pezzente? col peso ancora di sette altri figli, che tengo alla casa, tutti piccoli, ed inutili.

If. O puerino, quanto ti compatisco! tanto che adesso, non solo non hai da poter dotar la figliuola, ma nè pur da alimentar li altri figli?

For. Voi il sentite, e poi vi sembra strano, che mi lamenti? Dio mi tenga le mani in capo, che non mi disperi, e come farò meschino me a pagar le colte Regie, come a riuestir quelli pueri figli, che lasciai nudi alla casa? misero me, disgratiato me, vh, vh, vh.

If. Sentimi buon'homo, il disperarsi è l'ultimo

D

mo

mo de' precipizij; per tuo conforto vagliati d'hauer voluto Dio, che in me t'incontrassi, intendendo con ciò obligar me a prouedere alla tua pouertà, aspetta, fermati qui, che adesso torno.

For. Iddio mi aiuti, non sò che debba pensar mi: da gente di questa sorte, altro non puol cauarfi che danno, vorrei andarmene: ma nò, ecco che torna.

Is. In questo forzieretto son gioie, che furno già d'vna giouine pazza, e scorretta, qual non seppe conseruarsi pudica; onde è ben giusto, che se le goda vna saua, e modesta, che seppe difender la purità del suo corpo, e dell'alma, vera gioia del feminil sesso; di queste potrai seruirti per maritar la tua figlia, e solleuar la mendicità di tua casa, perche vagliono almen tremila ducati.

For. Fratello io resto stupido, ne sò se sogni, ò vaneggi in riceuer dono sì grande, e poi per dirla io non mi risoluo riceuerlo.

Is. La causa? perche?

For. Perche in mie mani potranno dirsi rubate, non vorrei poi hauere a trauagliar con la Corte.

Is. Di ciò non temere, perche se così dispone la prouidenza Diuina, ad essa spetta a preseruarti da male, e poi in ogni caso, io ti darò vna scritta che attesterà hauerle hauute da me, sei contento, vuoi più da me?

For. Nò che non sò bramar d'auantaggio: ma che dourò far io per voi, per esserui grato?

Is. Poco per parte tua, ma per me sarà vn colmo di beni?

For.

For. Eccoui questa vita, che altro del proprio non trouomi con la vita tutti i miei figli, che posso altro dirui.

Is. Assai meno attendo da te; ma voglio, che con giuramento mi prometti offeruarlo, e poi tutto torna a tuo seruitio maggiore.

For. Sì ve'l prometto, e ve'l giuro, che debbo fare?

Is. Vogliomi accetti in tuo schiauo, e come tale mi merchi, e mi vendi al Signore di questo villaggio per quei trenta denari, che ti leuorno quegli assassini, che dici?

For. Che se hoggi io non impazzo è miracolo, e come puol'esser questo?

Is. Nò, me'l giurasti, non puoi, nè deui macarmi, e poi a te s'ebra farmi grã danno, e così?

For. Certo, e chi nol confessarebbe.

Is. Dicoti anzi, che tu mi fai il maggior seruitio, che mai possa farsi a chi si ama, perche s'io a te donai gioie terrene, che alfin non sono altro che fango pretioso, tu appresti a me vn Regno eterno nel Cielo, sò ben'io quel che faccio, perciò non voler contristar mi. *S'inginocchia.* Anzi che te ne supplico, fratel mio quanto sò, e quanto posso, a non priuarmi, a non mi negar tanto bene, mentre al tuo arbitrio stà il darmelo, e Dio vuol valersi di te per saluar l'anima mia.

For. Io son vinto, non p'ù di gratia, non più, eccomi pronto obedirui, andiam pure: oh con che strani modi vien prouista la mia pouertà! ò Giesù!

Is. *Volta al Cielo con braccia elevanti?* Ed ecco, ò mio pietosissimo Dio, che da voi inpi-

D 2

rata

rarà sottopongomi in attual schiavitùdine in casa del mio proprio Padre, sol per emenda di quanto odiosa, di quanto disubediente li fui, e in douuto sconto dell' innumerabili colpe, che mi resero schiaua al Demonio, e se mai giungeranno i miei occhi a lauar con lagrime di sangue da laidezze di colpe l' Anima mia miserabile. Allora sì, che dirommi perfettamente contenta fra quanti hoggi hanno sorte piacerui, ò mio buon Redentore.

Fine dell' Atto secondo.



A T T O I I I.

SCENA PRIMA.

Villa.

Marcello, Leonora, e Beatrice.

Mar. **F**iglia mia Leonora, vnico conforto in questa mia lunga Tragedia, già che e morta Isabella, a voi spetta in loco di essa accasarui con il Sig. Federico d' Aragona, la cui venuta attendo in breue da Napoli, e se hoggi giunge, hoggi intendo sposarui, e inuero potrete dirui contenta,

tocandoui vn Cavaliero in Cōsorte di primaria nobiltà, ricchissimo, discreto, e piaceuole, che dite figlia?

Leo. Che quale sempre vbediente figlia le fui, tale mi studiarò conseruarmele.

Bea. Vh che sia benedetta la bocca, così si fa in queste cose, si dice subito sì, senza tante girandole: eh Signore, Signore, se ne viene quel contadino bizzarro, che conduce legati prigionieri; eccoli a noi.

SCENA SECONDA.

Federico con altri Contadini, conducendo legati Alfonso, e Carbone.

Fed. **S**ignore, fūmo sù la montagna, scorremmo tutta la costa, e girammo tutta la valle, ma niuno degli assassini incontramo.

Mar. E come nò, anzi che questi è il più iniquo, il maggior assassino del mondo, questi è il distruttur di mia Casa, questi il ladrone del mio honore, questi l' homicida crudel de' miei figli.

Fed. E perciò vdito io per strada la crudeltà di costui barbaramente commessa in persona della vostra figliuola, l'arrestai, e a voi il presento, ò Signore, fattene pur la giustizia: ma siaui d' auuiso, ch' ei fingesi pazzo, forsi per euitarne il castigo.

Mar. Ed è pur vero, che si come se'n corre al mare ogni fiume, ogni augello torna al suo nido, così il delinquente cade in man del l' offeso: ecco che il Cielo stesso, reso impaziente delle tue iniquità, ò disgratiato, vuol che ne venghi punito: del primo be-

micidio ti scuso; perche seguì in duello, e toccò al mio figlio a cadere, pazienza; ma d'Isabella, come scolparti? perche disuiar mela prima di casa, poi ucciderla, dimmi peruerso, perche il facesti? perche? rendimi la mia figlia spietato.

Leo. Rendemi la mia sorella crudele.

Bea. Rendemi la mia Padrona traditore?

Alf. O Dio che sentol'è Dio! vdiſſi al mondo maggior barbarie di questa/ò veramente empio Padre, e come ti soffre il Cielo per crudeltà così grande? anzi rendimi tu la mia sposa, che mi uccidesti inhumano, sol perche non giungesse ad esser mia: lo non già, anzi tu l'empio sei, tu il barbaro sì, tu vn figlicida, tu vn orrido mostro di crudeltà.

Mar. Non ti suffraga nè il fingerti pazzo pe-
suitarne vn supplicio, morrai è pio, morra
inimico del mio sangue innocente, sì per il
mal, che facesti, sì anche per assicurar da
tue frodi quest'vnica figlia remastami.

Alf. O disgratiare figliuole, nate non già da
vn Pellicano, che suenasi per nudrir i suoi
parti, mà da vn Gufò che per auidità delle
carni diuora i proprij suoi Polli, affinch'al-
tri non giunga a goderne.

Mar. Morrai sì, perche offendesti, chi può
con autorità vendicarsi.

Alf. Chi ingiustamente poté suenare vna figlia,
non li fia graue il condannar l'innocente.

Mar. Innocente vn seduttor di Zitelle? vn
proditor innocente, che con simulati af-
fetti disuia di Casa vna Vergine, e stuprata
poscia

poscia l'uccide? questi dunque innocente?
nò nò morrai dishonorato, quale infame
viuesti.

Carb. Ma io, come c'entro, che male hà fatto
il pouero Carbone.

Mar. Come complice ancor tu del delitto,
anche a te è douuta ogni pena.

Carb. Vi ringratio: hor questa è la volta, che
non scāpo la forza senz'altro: cōsolati Car-
bone, tanto vn giorno l'haueui a fare que-
sto salto, fà de necessità virtù, e bella finita;
senti, vn bel morir tutta la vita honora vè;
morrai ballando, e che poteui sperar d'a-
uantaggio in questo mondo?

Leo. Dimmi Sicario, dimmi, come puoi tu ne-
garmi di nò hauere uccisa Isabella, mètre ti
vedo il suo proprio anello in dito, hor que-
sto solo indicio non è bastate a cōuincerti?

Mar. Verissimo, quello è l'anello, ch'ultima-
mente io donai a Isabella: ecco il tuo de-
litto palese, come dunque negarlo? nò nò
si ponga ad amendui vna catena al collo, e
si carcerino questi assassini, toglietemi
dauanti questi indegni.

Alf. Non è furto altrimenti, ma dono fattomi
poco dianzi da vn bandito, che oltre l'ha-
uermi condonata la vita piacquegli farmi
questo regalo.

Mar. O che spropositi sento d'vn bandito fù
dono? non più, non più all'andare empij,
a morire indegni di vita, via via.

Alf. *In partire.* Ah giustissimo Dio! à voi mi
raccomando Signore, che sapete la mia in-
nocenza.

Carb. Sì, sì morimo noi prima, è poi si dica
furno a torto appiccati i disgratiati, non
m'entra questa ragione.

Partono condotti da Contadini.

Leo. Sig. Padre, che gente sarà questa, che
viene?

Mar. Vn schiauo mi sembra molto lacero in
viso il disgratiato, sarà forse alcun di que-
gli assassini.

SCENA TERZA:

*Foresto, Isabella da Schiano, Marcello
Beatrice.*

For. **O** Dio qual confusione è la mia: ecco-
mi astretto farmi vn Giuda inno-
cente contro chi mi fè beneficio, e poi qual
beneficio!

Is. Fratello, non volere attristartene, ed assi-
curati di rēdermi affatto felice, dimmi pri-
ma, posso io esser rauisato da alcuno?

For. Oibò, vi trasfiguraste talmente, che è
impossibile il riconoscerui.

Is. *Con gl'occhi al Cielo.* Ne godo in estremo;
ò Dio dell'anima mia vi supplico gradir
in questa creatura ingrattissima penitenza
sì tenue, che accingomi a tar de' miei fal-
li: *si volta.* Horsù fratello comincia a far
le tue parti.

For. Adesso vi seruo *finge partire in veder
Marcello dirà,* è buona sorte è la mia se nō
m'inganna la Maestà del sembiante: è ella
forse il Signore di questo Villaggio?

Mar. Sì sono, embè, che vorresti.

For. La pouertà in che mi trouo carico di ot-
to

to figli mi astringe a vendere questo Schia-
uottolo, vnico auanzo di quanto haueua io
al mondo di bene, il prezzo è poco, non
puol guastarmi la vendita: molto più vale,
ma la necessità mi fa darlo.

Leo. E come si maltrattato?

Mar. Qualche gran male hauerà fatto.

For. Anzi nō, Signor mio: io nō l' mercai per
alcun male habbia fatto, ma bensì per pre-
seruarlo a non far alcun male.

Leo. Lo compri Signor Padre parmi assai gio-
uane, e potrà molto seruirci.

Mar. Di che prezzo lo tenghi.

For. Trenta soli denari, e chi non lo compra-
rebbe.

Mar. Come è il tuo nome olà, alza la testa
melchino.

Is. Peccatore mi chiamò.

Mar. Peccatore / non vorrei che al nome cor-
rispondessero i fatti.

Is. S' accerti d' esperimentarmi diuerso in
tutto al mio nome!

Mar. Da basso prezzo guarditi, dice il pro-
uerbio: trenta soli denari vn Giouanetto!
e poi venduto da vn tanto pouero Padronel
questi son tutti inditij, che ti accusano per
vn bel tristarello, ò per molto infingardo,
e perciò dubito che ti venda costui.

Is. Per questotanto non resti comprarmi, per-
che, se per soli trenta denari fù da vn Giu-
da venduto vn che valse prezzo infinito, e
fù l'istessa innocenza, e fin che al mondo
visse non se'a tutti, che bene; come non
douerà per l'istesso venderfi vn peccatore,

- vn indegno, quale al mondo sono Io ?
 Mar. Piacemi il tuo discorso al principio, ma il fine mi puzza.
 Is. I fatti li piaceranno assai più, si contenti comprarmi Signore.
 Leo. E perche sì lacero in viso ?
 Is. Per li falli commessi.
 Mar. Etanto gran male homo sei stato ?
 Is. Così non fosse.
 Mar. E per l'auuenire il sarai ?
 Is. Guardemi il Cielo.
 Mar. E che certezza ne dai ?
 Is. Il migliorar di pad one.
 Mar. Dunque ti stratiua troppo costui ?
 Is. Non quanto si d'uea a mie colpe.
 Mar. Consolati, ch'in casa mia verrai al doppio stratiata.
 Is. Mai il sarà quanto merto ?
 Mar. Horsù verrai in questo seruitio vuoi altro ?
 Is. Son pago.
 Mar. Sei mai fuggito ?
 Is. Vna sol volta. Mar. Sei stato ladro,
 Is. Di gran consideratione.
 Mar. Non è poca virtù; e'l sarai più ?
 Is. Nò mio Sig. ne pur d'vn capo di spilla.
 Leo. E humile il pouerino, da se stesso s'accu-
 Mar. Che hai scritto in fronte ? Is. *Isa.*
 Leo. Mostra, lassa vedere legge Schiauo di Dio.
 Mar. Tù hai vn gran Padrone, se sei di Dio, non puoi essere altrimenti mio Schiauo.
 Is. Di Dio sarò, quand'ella m'habbia cōprato.
 Mar. Ma che saprai tù fare in mia casa ?
 Is. Soffrire, obedire, e tacere.
 Mar. Gran parti son questi, e se l'adempier-

- verrai ben visto da tutti.
 Is. No'l vorrei, perche merto stratij continui; bramo la morte Signore in pena, e castigo della mia pessima vita.
 Leo. Dimmi saprai cauar acqua, potrai tà di lontano portarla ?
 Is. La brama, che hò di seruirti, somministrarmi le forze, e quando manchi donde cauarla, da miei occhi farò scaturirla.
 Mar. Horsù quell'homo, mi risoluo cōprarlo, vien meco per il denaro, che chiedi *qui Isabella gettasi in furia genuflessa*, che fai? che vuoi ?
 Is. Per contentezza le bacio i piedi, ò Signore, e gettommi prono in terra, acciò mi calpesti a sua voglia, mi batti, mi stratij, mi trinci la vita, che il merto, mi uccida Signore la supplico.
 Leo. O che gran voglia hà costui di morir così in furia !
 Mar. Grande humiltà è questa tua, quando però non sia finta !
 Is. Di ciò non diffi ti Signore, perche l'esperimenterà ogni giorno maggiore.
 Leo. Com nouemi a pietà il pouerino: horsù vientene in casa con noi.
 For. *In entrare.* Stupisco, trafecolo, in somma io son fuor di me stesso !
 S C E N A Q V A R T A. !
Egidio, e li due Schiaui.
 Eg. **S** Inche passino questi grand'ardori del Sole fermiamoci vn poco all'ombra sotto questa riuiera, e frà tanto se ne verrà a noi Isabella.

Sch. Par che sij stracco compagno ?

Eg. Stracco non già di far mali, che sempre ne farò de' maggiori; mà sentomi alquanto stracco di forze, e varietà di delitti, de' quali cangio ad ogni passo la forma; già in poco tempo hò spogliato venti passaggieri di quanto haueano, dodeci altri trà morti, e feriti; hò imparato tre bellissimoi incanti, con i quali posso sempre più auantaggiarmi a gradi di scienze maggiori.

Sch. Ecco gente, in piedi compagni.

Tutti tre s'alzano in furia, e s'ascondono.

S C E N A Q V I N T A.

*Principe Ferdinando, Alberto, Egidio;
e due Schiavi.*

Prin. **G**Ran caldo è questo! oimè! non è possibile soffrir più tanto ardore, possiamoci alquanto all'ombra, finche in parte si tempri il Sole, e frà tanto si rinfrescârano ancora i Caualli, che n'hāno bisogno.

Eg. Fermateui lì, che gente sete?

Prin. Di pace, non siam per nuocere alcuno.

Eg. Donde venite? Oue andate?

Prin. A che ti torna il saperlo?

Eg. Perche mi piace, olà a chi dico io. *Li volta l'archibugio alla Vita.*

Prin. Fermati fratel mio, non sparare, ch' hora te'l dico: siamo da Napoli venuti a Salerno per abboccarci con vn tal Egidio acclamato da tutti per Santo huomo, affine di raccomandare me medesimo, ad altri miei importanti interessi alle sue sante Orationi.

Eg. E così parlasti a questo santo huomo.

Prin.

Prin. Nò perche appena giuntoui hò trouato tutto quel Popolo afflitto per non trouarsi più il buon seruo di Dio in Salerno, partitosi all'improuiso, per ascōdersi ogn'vn si crede solitario sopra alcuna aspra mōtagna a menar vita romitica in assidue contemplationi del Cielo.

Eg. Al certo che il Popolo l'indouina; Egidio stasene frà queste montagne, e foresta menar vita veramente incredibile, nò dico già da huomo, ma da vera bestia se uaggia.

Prin. Deh per Dio se il sai, additami oue possa trouarlo, che donarotti questa collana d'oro in compenla.

Eg. Donarotti ci dici; auuedomi bene, che se da putto tù studiasti Grammatica, non ti ricordi delle concordanze, e come puoi tù darmela, se non è tua?

Prin. Io ti dico, che è mia.

Eg. Ed io ti dico di nò, perche quanto qui capita, resta tutto a chi riguarda sto passo; l'vdisti adesso.

Prin. Mi rimetto.

Eg. In quanto poi ad Egidio odi miracoloni di questo Santone, e stupisci.

Prin. Di gratia, che ansioso ti ascolto.

Eg. Egli hà rinegato Dio.

Prin. Che?

Eg. E lascimi dire se vuoi, ha rinunziato il Santo Battesimo, ed al presente assassina quanti li vengono auanti: molti altri ancora dopò hauerli spogliati gl'uccide.

Prin. Oimè non posso più vdirne.

Eg. Piano; poco di si fin qui, Sforza tutte le femi.

femine, che passan di quà.

Prin. Taci bugiardo, taci, ch'io non posso più
vdirti, tu dunque vil Schiauo, tu indegno de-
trarre la reputatione ad vn tanto Sâr' homo.

Eg. Sentimi; questo tuo santo zelo, mi obliga
acomportarti l'ingiurie, che tu mi dici,
che per altro in questo punto ti mandarei
in Paradiso, per farci tanto il galante.

Prin. Per causa si giusta hò cuore, hò forze
di soffrire ogni morte più cruda.

Eg. E affine che tu sij certo di quanto ti di-
co; sappi, ch'io son questo sant'huomo che
dici, io l'Egidio tanto esemplare, vuoi
altro? ti basta!

Prin. Oimè come ciò?

Eg. Non ti ammirare; perche se mai leggesti à
tuoi giorni historie sacre, e profane, soue-
gati come fu sèpre de buoni, e rei huomini
al mondo, di nobile, e vil conditione, come
vn Pompeo, vn Mario, vn Claudio, vn
Marcello, Tarquinio, e vn Bellisario, che
da alto grado caddero in somma miseria;
per il contrario vn Ciro Artesense, Viriato,
Dario, Silla, Tamerlano, e mill'altri, che
da vilissimo stato furono inalzati a gl'Impe-
rial'istesso segue de'Santi di questo mōdo,
perche se nõ furono santificati da Dio come
il gran Battista, che poco dianzi nomasti,
da giusti dico diuennero scelerati, cadendo
dalla gratia diuina, come vn Salamone,
Origene, Tertulliano, & altri infiniti; Per
il contrario altri cattiu rauuistisi della lor
pessima vita furono inalzati in Cielo a som-
mo grado di gloria, come vn S. Paolo, la
Ma-

Madalena, l'Egittiacca Maria, Pelagia, e mil-
le, e mille altri infiniti: hor così io fui già
in buonissimo stato, vissi già vn tēpo a Dio
molto grato, verissimo, ma al primo tra-
bocco, che feci ingannando, e peccando con
vna Zitella diedi in tal reprobo senso, che
hora non la cedo a quanti iniqui, e rei ho-
mini fin qui vissero al mondo, hor che ti
par di questo sant'huomo?

Prin. Tù mi accorasti fratello.

Eg. E per conferma di quanto ti dissi lascia,
lascia quì Catena d'oro, denari, e quanto
teco porti di buone, altrimenti sei morto,
intendesti?

Fin. Ah Egidio, il lasciarti quanto habbia
meo, per nulla lo stimo, ma dolmi ben
trouarti in questo misero stato, ricordati
solo, che il disperar della propria salute è
il maggior de' peccati.

Eg. Non più chiacchiare, denari olà, altri-
mente amendue sete morti.

Alb. Signore, diamoli quel che hauemo, e
partiammo di gratia.

Prin. Son prontissimo dico, che non fò conto
di questo, ma della sua saluatione, eccoui la
Collana, altro addosso non tengo.

Alb. Io li darò li denari; eccoui quanta mo-
neta portiamo. *Li dà vna sacoccia con den-
tro denari.*

Eg. Non son contento, cauatevi questi abiti,
che fanno per me.

Prin. Almeno per carità lasciateci le mutan-
ze, e camigia.

Eg. Mi contento.

Prin.

Prin. Io non sò se sogno, ò traüedo, mai à miei giorni hauerei creduto incontrar tal disgratia.

Alb. Non puol negarsi, che per noi non sia vn prodigio grandissimo.

Eg. Comunque la sia, così l'intendo di fare, e con voi, e con altri, bastiui, che vi lascia la Vita.

Prin. E questa la riconosciamo in donoda voi. Addio fratello. *partono.*

Eg. *Partiti, che siano,* Disse il vero costui, la vita d'vn reprobò è prodigiosa in effetto, perche eccede tal volta la malignità del Demonio: horsù voi altri ascondete questi Caualli, e quanto han lasciato costoro, che io voglio vn poco posarmi al fresco presso questo ruscello, per diuertire certa malinconia sopraggiuntami, che in vero troppo mi affanna.

Si sede, e rimasto solo dirà

Oimè, che noia mi assale, nè sò in effetto che mi habbia: sento scoppiarmi il cuore per vn confuso dolore, che mi necessita a piangere, e pure in verità, che lo giuro, non ne hò fantasia, nè sò veder doue venga: hor che nouità è questa mia; perche tanta tristezza? oimè? oimè?

Finge piangere asciugandosi gl'occhi.

SCENA SESTA.

Angelio, Egèdio.

Ang. **E** Gidio? embè, e perche così mesto? alzati sù, rallegrati, passeggia diuertiti questa tristezza: vn par tuo piangere, gibò

oibò; che vedo oibò! ma che ti manca? Tu sai, che le ben sei mio seruo, anzi schiauo, ed io tuo Signore, e poi Signore, che in verità son detto gran Prencipe dal medesimo Dio, tuttauia tu vedi, che scordandomi d'essere qual sono, nò sdegno di persona essere à consolarti, sembrati poco? senti quando ti annoij questa solitudine, dimmelo, che posso subito porti in vna Città superbissima; oue potrai dirti contento, e per vederla basterà te la descriua in succinto: il pennello farà la mia lingua, li colori l'espressiua del mio discorso, e la tauola le tue proprie orecchie: potrei anteparti la mia Patria sublime, donde già trassi l'origine, ma à che prò, s'è troppo alta cosa per te: vnate ne prometto, come se fosse imaginaria: fa conto che di grandezza sia vn Parigi con li Palazzi di Genoua, le strade di Firenze, li giardini di Frascati con le fontane di Fiuoli; il molo, e vista di Napoli, e mille, e mille altri ornamenti; farò che in questa Città all'vso di Spagna si faccino caccie de'Tori, banchetti, e festini d'Italia, e tornei di Fiandra; hauerai Dame quante te ne puoi imaginare, in fine quãto di vago, di adorno, di pomposo puoi figurarti in mète, tutto farò che vi fia, sei pagoz.

Eg. Per risponderi giusto io non voglio città, nè delitie chimeriche, non cerco ricchezze, poiche per sodisfare al mio genio, formo sontuose città queste medeme foreste: à spese de'passaggieri godo vita altrettanto contèta, quanto che libera, perche qui

qui sforzo donne a mie voglie, ammazzo, e spoglio chiunque mi venga a capriccio e fò in somma quanto di male possa farsi senza alcun timore d'Inferno; sol vorrei, o Maestro mi offeruassi la promessa, che mi facesti di farmi goder Leonora la bella; hor questa sì che di cōtinuo mi stà fissa nel cuore, questa veramente mi strugge, perche fin qui non vi giunsi; sol questo mi resta per dirmi affatto contento, ecco la detta.

Ang. E di ciò tanto ti attristi? hai il torto Egidio, e sappi, che per sodistarti mi son tanto adoprato, che hora appunto potrai restarne affatto contento, volgi cola vn sol sguardo.

SCENA SETTIMA.

Compare una Leonora finta coperta di manto.

Ang. **E**ccola là, mira, deh mira Egidio quella desiata beltà, per cui tu tanto ti struggi, contempla le sue rare fattezze, degne dell'amor tuo inuiscerato; pasciti dunque satiati quanto vuoi; appressati à lei, deh non vedi, ch'ella ansiosa ti attende, abbracciala, stringela pure al tuo seno, ch'è tutta tua, e godila a tuo piacere, par che tu temi? a che ti arresti?

Eg. *S'accosta.* Bellissimo Idolo mio, à cui leggiadrissimi sguardi hò già sacrificato il mio cuore, pur teco vnito sfogarò, satiarò quell'incendio, che incessantemente m'arde, mi strugge; ma tu nō parli, o mia cara, e perche vita mia nō rispōdi a chi ti ama, e ti adora? *Quì la finta Leonora se ne vā nella grotta.* Tu te ne entri nella mia grotta, ed

io ti seguo, per teco vnirmi per sempre, e rendermi in tutto contento.

Ang. *Dirà partiti Egidio.* Vā pur vā, che abbracciarai vna sfigè, vna larua godrai, ch'è in stringerla, de fatto ti si dileguarà dalle braccia: o così potessi io far cadere, come questi, tutto il genere humano a mia voglia, come il farei: hor basta certo è che mai cessarò tramare inganni, e tesser frodi cōtinue, per subillar tutti meco all'Inferno.

SCENA OTTAVA.

Egidio tenendo vn braccio sopra le spalle della finta Leonora coperta.

Eg. **D**olcissima mia Leonora, bramo insomma godere i lampi della tua impareggiabil bellezza, non già nell'oscurezza della grotta, ma all'aperto di questocielo sereno, per maggiormente bearmi: discopri, o mio bene, svelami, deh aprimi il tuo giocondissimo volto: Consolami ti prego, inebriami affatto l'animo col dolce riso della gioconda tua bocca, a cui vnite le scitibonde mie labbra, giunga con reciprochi baci a sugger nettare de'più soau diletti, che mai sin qui nel vasto regno d'amore alcun'amante gustasse; deh tolgasi, o mia diletta dal tuo bel viso questo velo importuno, discoprirti il mio lucidissimo Sole.

Gli leua egli stesso il manto, e scopre in volto, e tutta la vita vna spauenteuole morte, che se li dilegua auanti de fatto, o pur se profonda, e degli spauentato dirà risirato ad vn canto.

Oimè, che viddi / oimè! e che deforme cosa
fù quella? misero me fui ingannato, deluso,
io fui tradito; son spedito, sè morto, e son
conquiso.

Ang. *à parte*. Conforme a questi, cusì fù sè-
pre proprio dell'huomo rassemblerli mo-
struoso il peccato dopò hauerlo commesso.

Eg. Tanto che vn'ombra infernale, vna vision
diabolica, vna spauenteuole larua dassi in
pagamento ad vn'anima, che di sua voglia
fassi schiaua del Diauolo? e queste son le
promesse, questi li premij, che dannosi a'
pronti seguaci del senso? Ecco è pur vero,
ò Dio! che tutti son gusti vani, dilette ae-
rei, e delitie chimeriche, che ad vn'istante
suanendo, restane l'alma schernita, ingan-
nata, e delusa: ò me infelice quale hor mi
trouo confuso! hor sì che in fatti mi auue-
do, che il falso mondo dà in prestito, e'l
Demonio porge vane apparenze, ma che
l'Altissimo solo è verace Donator d'ogni
bene, sì che ei solo dà veri gusti ed effetti-
ui dilette, donando la gloria eterna a chi
puramènte lo segue: hor che dici alma mia,
che facesti fin quì? t'auuedi al fine, t'auue-
di in qual misero stato hera ti troui? già lo
palpi cō mani, l'esprimenti con l'opra, che
farai dunque che? *Si ode vna voce, che dice.*

Voc. Huomo stolto rauuediti: Peccator can-
gia vita, e torna à Dio.

Eg. Che sento, ò Dio! E qual benigna voce sia
questa, che rauuiuami l'alma ad vn tratto,
che qual luce superna dissipadomi dal cuo-
re le tenebre infondeui inusitata chiarez-
za?

za?

za? Sì sì che fù voce del Cielo, che pieroso
al suo solito, non sdegnà con nome di hu-
mo chiamarmi, benche sia vissuto vna be-
stia: ò bontà immensa del benigno mio Re-
dentore, e chi a tanta gratia non si liquefa-
cesse in lagrime di sangue, ancorche di
bronzo si fosse? *Pone vn ginocchio in terra,*
alzando le mani al cielo, poi le congiunge
alla terra risolto soggiunge. Eccomi a vo-
stri piedi prostrato, ò mio buon Creatore,
mio Redentor, mio Dio, pietà, misericordia
vi chiedo, e quando gradir vi piaccia que-
sto mio cordial pentimento: promettoui di
vivo cuore, che se caddi, qual'altro Giuda
a tradirui, diuenni vn'altro Pietro in ne-
garui, risorgerò qual'altro Paolo in seguir-
ui, altra Maddalena in seruirui, ed amarui,
con farne egual penitenza, alla reptobz
vita, che tenni.

Ang. Embè? cos'è questa? che fai Egidio? che
dici stolto? che nouità è questa tua? con
chi l'hai disgratiato?

Eg. L'hò con te menzognero, falso, iniquo,
peruerso, e dolgomi di me stesso perche da
tè mi feci sì facilmente ingannare, sì che
tù stolto, tù disgratiato mi festi.

Ang. O chi mi tiene animale, che in questo
punto nō ti stenda strāgolato a mie piedi.

Eg. Se Dio il comanda à che resti? quando
nò a che vagliono queste tue vane iattan-
ze, sapendo bene non potermi tu torcere
vn pelo senza la permissione Diuina.

Ang. Dimmi vn pò pazzarello, dici ch'io
t'ingannai?

Eg.

Eg. Sì che tu m'ingannasti.

Ang. Menti, bugiardo, menti; donde lo caui arcibettia?

Eg. Da quanto fin qui mi è auuenuto, auuendomi in chiaro, che tutti furon tuoi inganni, tue suggestioni maligne: Dimmi tu a me bugiardissimo, non mi promettesti tu, falso che sei, darmi continue delitie, e contenti?

Ang. Embè, che vuoi dire?

Eg. Che fin qui hebbi sempre stenti, rammarichi, continui ludori, e cordogli e dell'Alma, e del corpo.

Ang. Altro sà? poi ti conuinco.

Eg. Non restasti tu darmi in Leonora, vn'alma grata, & immortale, da cui cauassi ogni maggior piacere, e diletto?

Ang. Dunque non te la diedi?

Eg. Ah falso, ah ingannator peruerso dell'anime humane. Anzi che in vece di essa destimi vna catasta d'ossa de'morti, vna fetida apparenza d'orrore: dunque non sei tu vn menzogniero? vn seduttore, vn traditore iniquissimo?

Ang. Piano; in due parole sei vinto: Dimmi Signor lacciuto, non fosti tu vn giorno maestro, e guida d'anime al Cielo?

Eg. Sì il confesso à mia maggior confusione.

Ang. Anzi di, a tua maggior dannatione.

Eg. Consolomi, che a Dio, non a te stij il condannarmi: embè?

Ang. El malanno ti colga: dunque confessa insieme, esser tali li gusti del mondo, i dilette che promette d'inferno, quali appunto da

me

me tu gli hauesti, questa è la pura sussistenza, che hanno, nè mai l'hebbber migliore, e se il sapeui somaro incantato, duolti pur di te stesso, e non di me, perche questo fù, e sarà sempre il mio solito. Io persuado sì, ma non sforzo alcuno esser mio; Tu intento solo a tue sfrenate lasciue in schiauo mi ti obligasti, ed io per mio ti accettai, adesso non puoi più vscirmi di mano. Tengo la scritta che festi col proprio sangue, per la quale ti condannasti a star meco all'Inferno in guisa appunto, come è questi che vedi; miralo, che ti pare.

Qui apparisce vn Demonio circondato di fuoco, e sparisce con Angelio, o pur se profonda.

Eg. Giesù, Giesù soccorretemi: oimè io tutto gelo, io tremo, io moro, o me infelice qualhor mi trouo confuso! Confesso douermisi ogni più aspro castigo, ogni flagello maggiore, oimè che feci? oimè! lasciai Dio origine d'ogni bellezza, e contento per il sōmo d'ogni bruttezza, e spauento; seruendo à Dio sempre libero vissi, negato questi mi trouai schiauo al Demonio. Signore vorrei a voi tornare, quādo vi compiaceste per vostro accettarmi; vostro vorrei esser, se vi degnaste gradirmi, ma non ardisco pregaruene, e poi senza voi buon Giesù, come farlo? negai la Fede, il Battesimo, e con tutti li Santi voi stesso, il confesso, mai però persi la speranza della vostra immensa pietà: riserbai solamente in mio aiuto il Custode dell'anima mia, a questi dunque mi volgerò. *S'inginocchia in fretta.*

A voi

A voi mi volgo sì sì, a voi Angelo santo, ricorro fedel Custode dell'anima mia, deh piacciaui gradir le suppliche d'vn'anima putrefatta in peccati, che brama sciorsi da legami infernali; deh vditemi per quanto amor mi portaste all'hor che vissi a Dio grato: piacciaui souuenirmi in tanto estremo bisogno, già che non oso ricorrere ad altri, che a voi.

S C E N A N O N A.

Angelo Custode, e due Demonij che fuggendo con vrlì lasciano cadere à terra la scrittura fatta da Egidio.

Ang. **A**llegro Egidio, habbiam vinto, Dio ti concede la salute dell'anima: questa è la scrittura, che festi al nemico infernale, prendila, e stracciala pure à tua voglia, e volgiti d'ora in auanti à seruire di viuo cuore la Maestà sua Diuina vero Padre, e Signore dell'anima tua: resta in pace, e ringratia l'immensa bontà dell'Altissimo Creator nostro, e di tutte le cose.

Eg. O auenturoso, è fortunatissimo Egidio, hor sì che puoi dirti contento, puoi chiamarti felice, che prosciolto da' legami infernali sei libero per darti tutto al castigo della vitiosa tua Carne, alla total riforma de' tuoi deprauati costumi con vna general Confessione; sì che à misura dell'abominabile tua vita, li come fosti di gran scandalo al mondo, così con equal penitenza, resti per sempre di buono esempio à viuenti.

SCE-

S C E N A D E C I M A.

[Leandro, Isabella da Schiauo con catena.]

Lean. **E**Che pensi tu fare con questa tua ipocresia? che pretendi animale con queste continue orationi? per me nõ ti credo nõ: finiscela, entra pur quà in questa grotta, che sempre racchiuso, e legato hai da stare ad vso consueto di bestie; hor qui fatti discipline a tua voglia, già e'hai la catena nelle mani, satiatì, e batteti forte. *à parte.* Fra tanto riuedrò Alfonso, e il seruitore, se stiano ben legati, acciò non mi fuggino, consegnatemi in cura dal Padrone a rischio della mia vita.

Is. O qual giubilo sento, dolciissimo Sig. mio Giesù Christo in vedermi vostra schiaua in casa mia, in sconto dell'infinitè mie colpe: deh piaccia alla diuina vostra clemenza porgermi sempra nuoue occasioni di piacerui altrettanto, quanto ingrata, quanto fin qui odiosa vi fui.

S C E N A V N D E C I M A.

Aprisi la prospettiva, e vedesi la prigione doue sono Alfonso, e Carbone in catene, & Isabella.

Alf. **O**Esecranda inuero, è non più vdità ingiustitia, vcciderla egli medesimo, e poi a me attribuirne la colpa à me, che tanto l'amauo! è Dio onnipotente, de li fatte voi le mie parti: già ch'io non posso autarmi.

Carb. Et io li dico, perche carcerarmi; mi rispõde, perche sei complice ancor tu del delitto;

E

litto;

litto; cos'è sto complice, che me ne possa guardare.

Qui Isabella fa rumore con al sua Catena.

oimè Signor Padrone, vdiste quel rumor di catene? Alf. Embè?

Carb. Dubito siamo presso l'Inferno, mentre ci trouiamo sempre all'oscuro.

Alf. Veramente non saprei immaginarmi, che sia, direi fosse qualche orso legato ò pur l'anima d'Isabella, che forsi uccisa in questo medemo loco, piaga ancor lei la sua morte.

If. Ahi, Ahi.

Alf. Zitto, che non è orso altrimenti, questa è voce humana, che langue.

If. O infelice Isabella qual Tribunale t'aspetta a render conto delle graui colpe commesse, ò Alfonso, ò Alfonso di quanto mal fosti causa!

Carb. Sentiste, che nominò Isabella, e l'hà con voi ancora?

Alf. Horsù mi confermo esser l'anima della mia cara Isabella, che penando di me si dolga, come causa, e motor de'suoi danni.

Carb. O sapessi almen scongiurar spiriti, che vorrei saper, che si fa, come si stà, alla Taverna di là.

If. Taci Isabella, taci, e soffri in pazienza le pene, se vuoi purgar li tuoi falli.

Alf. E lei del certo senz'altro.

Qui Alf. e Carbone fan rumore con le Catene.

If. Che sento! fù pur questo rumor di catene, forsi che per me preparonsi nuoui stratij, e flagelli? rallegrami sì, mentre quanto più peno, tanto più presto purgo l'anima mia,

mia, deh mio adorato Giesù concedetemi, ch'io possa soffrirli, come prontamente li abbraccio, e riceuo.

Alf. Risoluo parlarli, vuò veder, che rispōda Carb. Si di gratia scongiuratela vn poco.

Alf. *Dirà forte.* Isabella, Iddio sà la mia innocenza, che nel tuo male, io non hebbi colpa veruna.

If. Che sento, ò Dio! non fù questa la voce d'Alfonso? forsi, che ucciso il meschino farà il suo spirito, che andrà qui attorno vagando.

Alf. Aspetto, Animabella, aspetto che in questo stato, in cui mi trouo dolente piaciati almen perdonarmi.

If. Sì sì Alfonso, ti perdoni pur Diò, come io ti perdono di cuore.

Alf. Tuo padre contro me incrudelito in tali angustie fa starmi.

If. Ecco l'indouinai: l'hauerà fatto uccidere per vendicarsi d'amendue noi.

Alf. In altro io non peccai, che in voler fare il mal, che non feci, distoltoui da quell'Egidio tanto buon seruo di Dio.

If. Mà poi à che mandarmi tù stesso il medesimo Egidio a tormi con inganno l'honore?

Alf. O questo no; mai tal cosa mi passò per la mente nè sò vedere come tal cosa mi dici.

If. Se no'l festi, io ne godo, perche tanto minor pena hauerai, a me sì, che maggiore è douuta, perche maggiormente peccai; resta in pace, ò fratello a riuederci in Paradiso.

Alf. Addio sorella, addio. Vdisti Carbone il chiaro annuntio di morte, in Paradiso

mi disse oimè sentomi morir di tristezza.
 Carb. Zitto, che àncor io di paura puzzo peggior d'un morto di quattro mesi, e quel ch'è peggio non hò calzoni da mutarmi, è ciorcinato me in qual stato mi trouo, e mamma mia non losà vh vh vh vh. *piangerà.*

Si chiude la Prigione.

If. Tanto che fù innocente Alfonso di quello, ch'io lo credei colpeuole! Spiacemi, che sia morto il meschino per amor mio: ma che, ò Dio mio buono, di mali molto peggiori debbo render conto io nel vostro diuin Tribunale onde humilmente vi supplico a concedermi per vostra immensa Pietà tal orrore delle mie colpe, tal vehemente contritione di peccati, che apertomisi il cuore nel petto, n'esca al fin l'Alma mia còsolata d'hauer sodisfatto in parte all'immèso, che deue alla diuina vostra Giustitia.

SCENA DECIMA SECONDA.

Leandro, Isabella, Alfonso, e Carbone.

Lean. **O** Là, olà a chi dico io non tante orationi nò, non ti giouano queste tue hipocresie a farti scanzar la fatica, fuor di quà a noi, che ci bisogna zappar tutto l'horro, se v'hai stomaco, hai inteso animale?

If. Andiam pure catena mia, vieni meco mia compagna fedele.

Lean. E finiscela bestia. *li dà vn calcio, ed ella gettasi in terra fingendosi caduta per quello.* hor vedete la commoda sposa quante finanie vuol farci, è ciorcinato te quante bastonate vuoi hauere a tuoi giorni! all'andare

dare via, *partita Isabella dirà.* Eh Signor Alfonso? *Aprisi la prigione.*

Alf. *Di dentro la prigione.* Chi mi chiama?
 Lean. Statene pure alle gri amendue, perche presto vscirete di guai.

Alf. Che? n'andrò a Casa mia?

Lean. Sì, hoggi è l'ultimo de' vostri giorni!

Carb. O che te venga il canchero, guarda allegrezza de forche!

Alf. Già il sapeuo, mentre poco dianzi son stato inuitato al Paradiso da vn'anima del Purgatorio. *(se.*

Lea. *Da vn'anima del Purgatorio, e come dis-*

Alf. Doppo più richieste, e risposte disse mi al fine addio Alfonso addio, a riuederci assieme in Paradiso.

Lean. Non poteua dirlo più chiaro, dunque accomodate l'anime vostre, perche il Sig. Marcello vi vuol morti in poche hore tant'è.

Carb. E di me, che sarà.

Lean. Morrete assieme, per far la festa compita, perciò consolateui, addio.

Carb. Per gratia tua, te ringratio fratello, ò chi mi hauesse mai detto d'hauer a morir contro voglia; e che dirà mamma mia quando il sappia: subito morto, ch'io sia, vuoi scriuerli quante disgratie hò passate.

SCENA DECIMA TERZA.

Principe Ferdinando, & Alberto con altri habiti.

Prin. **N**On ti ammirare Alberto se a nuouo rischi d'Assassini esponendomi
 E 3 costì

costi men torni, poiche la beltà rara di Leonora a viua forza, qual calamita attrahendomi, redemi insieme auueduto di non hauer mai a quietarmi sinche io non giunga a dichiararla mia Sposa.

Alb. Che V. A. per così degna causa si esponga a nuoui rischi d'affronti confermo esser degna di scusa, tuttauia si compiaccia a riflettere ella esporti a due estremi de'mali, ò goderla con troppo discapito dell'honor di Dama sì nobile, ò pur sposarla contro il gusto del suo Genitore.

Prin. Rispondo al primo motiuo, ch'ella a me di nob l'è sendo vguale, d'elettione non possa esser tacciato, al secondo soggiungo esser ella di qualunque detrattione incapace, per le sue rari qualità, rendonla degnamente Regina.

Alb. Ma quando il Rè non l'approui?

Prin. Che vi è rimedio: non posso io dunque sposarla, e tenerla celata sinche viua mio Padre? ei come vecchio, e mal sano, dubito, che presto possa mancare, anzi che trouandosi hoggi aggrauatissimo, in letto, puol ben'essere, che per questa volta la campi, tuttauia la sua caduta è vicina.

Alb. Verissimo, pur questa procrastinandosi a lungo V. A. non potrà euitar de'disgusti; ecco appunto a noi il Sig. Marcello, ottima congiuntura di palelarsi, se vuole.

Prin. Nò, perche scoprendomi potrebbe fallirmi il disegno. Penso vsare altri modi honorati, e facili a riuscire; basta il vedrai; trattanto, ch'io sego discorro, vattene tu

ad

ad apprestar quelle galanterie, che meco hò portate, e qui con quelle ti attendo per regalarne il Signor Marcello, e la Signora Leonora; ma sbrigati.

Alb. Vado a obedirla.

SCENA DECIMA QVARTA.

Principe Ferdinando, e Marcello.

Prin. **I**L Cielo la felicità Signor Marcello; il Principe Ferdinando saluta V. S. caramète; inteso S. A. douermi portare a Salerno, imposemi ad estere di persona a recapitargli questa carta in sue mani.

Mar. E che honori son questi, che compiacessi farmi S. A. resto còfuso, altro merito in me non scorgendo presso vn tanto Principe, che d'vna ossequiosissima diuotione professatali in tutti i miei giorni: hor sento, che mi comanda; mi dia licenza Signore.

Prin. Attenda pur con suo commodo.

Mar. *Finge legger' à parte, e poi si volta.* Oh! dicami in gratia, è ella a sorte il Sig. Federico.

Prin. Questi sono Io diuotiss. seruo di V. S.

Mar. La sua venuta tutto mi allegra, e mentre è questo potrà ella ancora vdir quanto Sua Altezza comanda, acciò sia testimonio di veduta con qual prontezza sono per eseguire i suoi cenni, dice Amico, e parente. Il Sig. Federico mio cugino è il medemo, che le porgerà la presente soggetto a me, e al Rè mio Padre, e Signore molto caro, Cavaliero ben degno de'suoi fauori. Godo se l'habbia in Genero eletto, e lodone la

E 4

sua

sua prudenza; sicura V. S. d'hauerfene à chiamar sempre cõtenta, e nõ essendo questa per altro, caramente la saluto, offerendomi sempre. Di V. S. Affettionatissimo il Prencipe di Salerno. *Si volta.* ò caro Sig. Federico. *Lo prende a mano, e 'l Principe vuol baciare la mano, e Marcello nõ vuole.* Direi superflua l'attestatione del Principe nostro commune Signore, se in occasione di tant'allegrezza non mi fosse di dupplicato contento, & honoreuolezza, per la memoria che Sua Altezza si degna tener di me, e di mia Casa, poiche se bene io non conosca V. S. di vista, erami nondimeno molto ben nota per fama.

Prin. Qualunque mi sia, s'accerti, che la miglior parte che io in me riconosca l'è di suo seruo, e figliuolo, qual me le offero, e dedico di viuo cuore.

Mar. Eleffi veramente la sua Persona in sposo d'Isabella la mia figliuola maggiore, ma lei mancata di vita, V. S. diuien Sposo di Leonora al presente l'vnica figlia, e mia herede, quando però il cambio le piaccia.

Prin. S'intese in Napoli il caso deplorabile di quella Dama, da me al maggior segno compianto, vedendomi prima vedouo, che maritato, ma da tutti ammiratane insieme la sofferenza di V. S. e giache ella compiacesi ratificarmi le gratie in persona di quest'altra Signora, s'accerti, che mi sarà non men grata di quel che mi fosse stata la prima, mentre amendue son parti nobili di vn Caualiere suo pari.

Mar.

Mar. Queste espressioni son proprie della nobiltà del suo animo, e perche in questo punto V. S. diuien Signor di mia Casa, deue esser'a parte altresì di tutti gli miei interessi, come della carceratione d'Alfonso homicida crudele de'miei figliuoli, qual tengo in ferri ristretto.

Prin. Ne godo, mentre potrà farne giustitia senza taccia alcuna di vendetta,

Mar. Giouami il credere, che il medesimo Dio a questo effetto me l'habbia fatto capitar nelle mani.

Prin. Accertomi, che stante l'enorme caso già notissimo a tutti, verrà anche vniuersalmente approuato.

Mar. Non più caro Sig. Federico, si compiacia prendere il possesso di sua Casa, e trattenersi in questo appartamento di quà, che hora appuato farò calare Leonora, acciò prima di sposarla la vedi, e li parli.

Prin. Entro a goder le sue gratie, e la presenza di Dama tanto preggiata.

Mar. Entrato il Principe, dirà. Adesso chiamo Leonora, e senz'altra dilatione uo' che si tocchino la mano.

SCENA DECIMA QUINTA.

Marcello, Leonora, e Beatrice.

Mar. **L** Leonora?

Bea. **L** Di dentro. Sig. Leonora vi chiama il Signore, vedete. Leo. Eccomi, vengo.

Mar. E ben che io facci queste parti per confermarmi, che ogniun di loro resti pago del suo Conforte, e così vada fatto per viuere in pace.

E 5

Leo.

Leo. Son quì Sig. Padre, che mi commanda?

Mar. Figlia, sempre mi foste cara, perche foste obediente; e giunto il Sig. Federico per cõpire i vostri sponsali, perciò siate sopra ad aggiustarui la testa, acciò vi veda cõ sua soddisfazione. Leo. Vado Signore.

Mar. Nò, fermateui; noi già ci trouiamo in villa, egli venuto costì all'improuiso vi gradirà qual vi trouate al presente: adesso voglio chiamarlo, e vi abboccarete assieme, Beatrice fermati qui sin ch'io torni.

Bea. Quanto V. S. comanda.

SCENA DECIMA SESTA.

Federico in habito ciuile, Leonora, Beatrice.

Fed. **E** Comi, ò mia Signora, che ansioso a tutte l'hore seruiria vengono risoluto di supplicare il 'uo Sig. Padre a compirmi le gratie, per le quali mi fe' qui venire da Napoli.

Leo. Già l'hò per compite, mentre hora appunto significatomi la sua venuta.

Fed. E come saperlo?

Leo. Non sò dirle; sò ben che mi hà fatto costì calare, affine cred'io di sposarci.

Fed. O Dio, che sento! ò Dio le qual giubilo è il mio, tanto maggiore al certo, quãto improuiso! e adesso habbiamo a sposarci?

Leo. Dissemi, voglio che vi abbocciate assieme hora appunto, e che altro con ciò intese dire?

Fed. Douessimo darci arra di sposi, che è l'istesso, che lo sposarci, altro senso io non saprei darli senz'altro', dunque non hò io causa di rallegrarmi, Signora.

Leo.

Leo. Dicami in gratia hora, che possiamo già dirci tutto vno.

Fed. O che gioia io gusto in sentirla!

Leo. Dicami, chi fù mai quelli, a cui cedeste con tãta renitèza quella bãda, che diediui?

Fed. *à parte.* Oimè vuo' celarlo, *si volta,* quello è vn buffone di corte, che fingendosi tal volta esser Rè, Principe, e gran Signorazzo si schermisce di tutti, *à parte.* Il ritorno del Principe troppo m'ingelosisce.

Leo. Vn buffone colui? ò che mi dite.

Fed. Tant'è Signora.

Leo. Mà se egli è tale, perche tanto honorarlo? feste ammirarmi, a segno, che non mi sembrò che fingeste altrimenti, quanto ben la portaste.

Fed. La mia fù arte per obligarlo a tenermi celato al Sig. Marcello.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Marcello, Principe Ferdinando, Federico, Leonora, Beatrice.

Mar. *in* **Q**uesta è giornata funesta destinata alla morte di Alfonso, domani sarà di gioie, e contenti per le nozze della mia figlia.

Fed. *à parte.* Oimè il Principe col Sig. Marcello! Sò spedito.

Mar. E lei Sig. Federico mio caro?

Fed. *à parte.* Federico mio caro!

Mar. Già che è venuta per esser Sig. di mia

Fed. *à parte.* Sò morto. (Cafa.

Mar. E ben giusto, che ella conosca con chi deue vnirsi; figlia riuerite il Sig. Federico nostro venuto a trouarci quì in villa per

E 6

esser.

esserui Spolo.

Fed. *à parte.* S'hoggi io non impazzo, ò non muoio è miracolo.

Leo. *à parte.* Dio mi aiuti, che mai sarà hoggi?

Bea. *à parte.* Toh! Scaramuccia de Federichi! che imbroglio è questo?

Mar. Beatrice vattene a far quel che deui.

Bea. Vbedisco Signore.

Pri. Mi cōceda Signore, ch'io le baci le mani.

Vuol prnderli la mano, ed ella s' arretra dicendo da se.

Leo. Che tenerario è costui!

Fed. *à parte.* Hor questi son veri cimenti da perdere con la pazienza la vita!

Prin. Mia Signora, deh si compiaccia honorarmi

Leo. Non posso tanto durare. *Dirà alterata.* Che vn buffon di Corte voglia essercitare in villa la sua professione è gradito, ma che si auanzi a schernir Dame honorate è temerità da bastone.

Fed. *à parte.* O posar' il mondo, che disse.

Prin. Che sento! oimè?

Mar. Leonora? come ciò fuor d'ogni solito vostro?

Prin. Auerta Signora, ch'ella mi prende in cambio senz'altro; Signor Marcello con chi l'hà la Signora?

Mar. Io trasfocolo! Così dunque ò figlia riceuesi il vostro Sposo il Sig. Federico Cavaliere del sangue Regio?

Fed. *à parte.* Eccomi in chiaro, ch'ei vuol sposarla in mia vece?

Leo. Signor Padre, mi perdoni la supplico, & quer.

auerta, ch'ella di certo è ingannata: il Sig. Federico è quest'altro Cavaliere quà, e non questi, che V. S. dice.

Fed. Mio Signore. Io veramente son Federico di V. S. seruo diuoto.

Prin. Sig. Marcello? ed io come a Suocero, e Padre profondamente m'inchino, di gratia non dia retta a quest'huomo.

Leo. Deh caro Sig. Padre, non si lasci schernir da costui, intendo ch'ei sia vn buffone di Corte, e che si figuri talhora gran Principe, e Potentato, e con ciò beffeggi tutti, senza distinguer persone.

Fed. *à parte.* Eccomi perso affatto.

Prin. *Dirà risoluto.* Già compresi onde venga si volta à Federico. Olà a chi dico io, altri che date non puol ciò deriuare ma Minacciarà Federico, quale dimissurerà di temere, facendoli riuerenza.

Fed. *à parte.* E forza che mi dichiaro. Si volta, Principe, e Signor mio non sò capir ciò, che vedo al presente, mi honori in gratia, a che tormi in vn tempo stesso, e la vita, e l'honore? s'ella il fà a scherzo è Padrone.

Leo. Che vedo? che sento?

Fed. Ma se il fà a scherno mi scusi l'Altezza Sua, ingiuriando me, offende se stessa, contro il decoro della regia sua conditione.

Leo. D'Altezza li disse? regia sua Conditione? che farà mai?

Mar. Io son fuor di me stesso?

Fed. Ma quando il suo sia motiuo amoroso, si compiaccia riflettere, non esser questa Dama soggetto adeguato per lei, mentre
bea.

benche nobilissima è di sangue, e de meriti, non è però Figlia di Rè, anzi che à me è ben douuta, perche à me fù pria destinata, e siamo di conditione vniformi.

Prin. Signor Federico, sò molto bene trouarui costì per sol fine di sposar Leonora fin qui opraste bene, ma hora, se veraméte l'amaste douereste promouerli è non opporui alla sorte, che intende inalzarla Regina.

Leo. *à parte.* O qual mi veggio confusa?

Mar. *à parte.* O Dio, che farà?

Prin. Sì che in vedere che il vostro Prencipe s'accinga farla sua sposa.

Mat. *à parte.* E che di più?

Prin. Non solo doueua obligarui à tacere ma molto più à contenerui di supporlo vn buffone di Corte, hor basta

Fed. *Tutto confuso, e riuerente.* Condoni mio Sire

Prin. Ma la gelosia, come vehemente passione presso me sia causa bastante à scusarui.

Fed. *Riuerente, e timoroso.* Confesso mio Principe

Prin. Ditemi, amarete voi dunque per sodisfare à voi stesso, togliere à Dama tanto pregiata de'mani lo Scettro, e la Corona dal crine, che meco vnita può hauere? Questo non solo non è vero amore, ma nè pur lodeuole actione, intendeste?

Fed. *Riuerente.* Qual mi troui confuso, bastile ò Serenissimo Principe, ch'ella altrettanto è meco clemente, quanto io fui seco imprudente? Eccomi genuflesso à suoi piedi, questa vita compensi la temerità mia.

Prin.

Prin. Alzateui Sig. Federico, e per conferma di quanto vi compatisco dichiaroui Sposo a D. Cleria nostra Cugina seconda con la copiosa Dote che ha seco, restate pago di tanto? che dite?

Fed. Che mai meritaí tanto honore.

SCENA DECIMA OTTAVA:

Alberto, Principe, Marcello, Leonora, Federico.

Alb. *P*one à terra vn ginocchio, e si alza. Serenissimo; giunsero in questo punto per le Poste due Cavalieri à darle parte, come il Rè suo Padre passò à miglior vita, e'l gran consiglio attéde ansioso il ritorno di V. A. alla Corte, in breue saran qui le Guardie, e tutte le Soldatesche à seruirla per Napoli, e porla nel Regio suo Trono.

Prin. Ed io per accrescere le comuni allegrezze prouiddimi di Regina, che sarà di sommo giubilo à tutti. Sig. Marcello mio hor che dice ella, eccola Padre d'vn Rè, quando però la sua degna Figlia risolua in Sposo gra firmi.

Leo. *à parte.* Pouera me che dissi poco dianzi? che feci?

Pria. Nò nò Signora, anzi che maggiormente mi piacque, dichiarandosi generosa, qual deue essere chiunque nasce al regnare.

Leon. *Fà riuerenza.* Il contento mi toglie la voce.

Fed. Io sarò il primo adorarlo. *S'inginocchia.* La M. S. mi pardoni la supplico, poiche amore; e gelosia mi teron perder cò il senno la cognition di me stesso, e per mio Rè, e Signore la riuerisco l'adoro. *Si alza.*

Mar.

Mar. S'inginocchia, e'l Princ. lo prende a mano.

Mio Rè, e Signore, eccole la Vita in dono

in vn con quella della mia Figlia. Si alza, ò

Dio, e che inaspettati contenti son questi?

honorati tali non attendeuo a miei giorni:

Leonora Figlia, baciare le mani a S.M. che

a tanta Altezza v'inalza.

Leo. Gettasi in ginocchioni, e'l Princ. l'alza, ed

ella li baccia la mano Ecco a sue piante pro-

strata la sua humilissima Ancella pronta in

tutto a suoi cenni, ò gran Rè, e Sig. mio.

Prin. Alzatevi, ò cara che vna Sposa, e Re-

gina del pari deue trattarsi.

Mar. Hor sì che muoio contento: perche se

volle Dio in Isabella attristarmi, picqueli

in Leonora esaltarmi: ed ecco, ò Figlia a

quale alto grado esaltouui la vostra esatta

obediencia. Porgete nel nome di Dio la

mano al vostro Regio Sposo, e Signore.

Leo. Li dà la mano. E con la mano dedico

alla M. V. tutta me stessa in Sposa, ed vni-

lissima serua.

Prin. Ed io in mia Sposa vi accetto, e vi di-

chiaro Regina. Sig. Marcello mio, ancorche

ella si troui in età molto graue, non è però

incapace di noua prole, godrei perciò vnir-

la io Sposo alla mia vnica Sorella, acciò al

mondo resti famiglia sì celebre, qual fù

sempre il suo nobil Casato, hor che dice el-

la, sentisi anche in questo piacermi?

Mar. E che posso dirle mio Sire, se non che

la M.S. è tutta intesa a felicitar la mia Casa

dico perciò che il mio volere, e me stesso

fortopongo al suo libero arbitrio, non sò

me-

meglio esplicarmi.

Prin. Horsù tanto faremo, giunti che siamo
alla Regia.

Fed. Ed' Alfonso il meschino, che hoggi do-
uea esser morto, che ne farà Sig. Marcello?

Prin. Veramente, se il suo delitto, non fosse
stato sì eccessiuo, qual fù, poteua in Vita
lasciarsi in occasione di tante allegrezze,
ma la giustitia è forza tenga il suo luogo.

SCENA DECIMA NONA.

Egidio, Scalzo con sacco di penitenza,
e corda al collo.

Eg. **I**nginocchiato. Princ. Ferdinando hoggi
Rè di questo grã Regno di Napoli per
morte di Lodouico III. vostro buon geni-
tore, ecco a vostri piedi prostrato quell'
iniquissimo Egidio, che datosi à reprob
senso, fecesi Schiauo del Diuolo; quelli
sono io, ò mio Rè, che tante ingiurie vi fe-
ci quando in passar per queste Campagne
poco dianzi d'esse in mie mani, quelli di-
co, che per satiar le sfrenate sensualità
mie fecimi schiauo al Demonio, commet-
tendo sopra queste balze, e montagne mis-
fatti enormi di tutte le sorti, finche illumi-
nata la cecità mia dalla superna Pietà, e
prosciolto da' legami infernali hor mi viuo
tutto inteso al seruitio di Dio, dalla cui
somma bontà gradita la mia Penitenza si è
degnato, ò indicibil clemenza/participarmi
come Isabella Figlia quì del Sig. Marcello
da me fugata dalla Casa Paterna, dopò esser
meo vissuta in peccato, anzi ambo vniti
fatto

fatto quanto di mal possa farsi da crudeli
Assassini, ancor ella al fin rauuedutasi, e
giunta a tal segno di contritione Perfetta,
che spontaneamente si è fatta mercare, e
vender schiaua in Casa del medemo Signor
Marcello suo Padre.

Mar. Che sento! Léo. O Dio!

Prin. Gran caso è questo.

Fed. Mai più inteso al mondo?

Mar. Tanto che lo schiauo è la mia Figlia
Isabella.

Eg. Ella è, sì Signore.

Mar. Voglio farla chiamare.

Eg. Non sete in tempo.

Mar. Perche! forsi è fuggita?

Eg. Nò, vdite: perche a Dio riuolta di
cuore, scontando presso la Diuina giustitia
con vbedienza essattissima, & humiltà pro-
fondissima il sommo dell'inobedienza, e
superbia usata contro l'autorità Paterna,
al fin questa mane, mentre stauasene nell'
Horto Zappando, tutta d'amor diuino in-
fiammata, e da vehemente contritione sor-
presa, aperto segli il cuore nel petto, e da
quello uscitone l'Alma se n'è volata in Cie-
lo gloriosa? andatene hora appunto a ve-
derla, e trouarete tutto splendente il suo
Corpo starsene tuttauaia genuflesso entro l'
horto, come appunto spirò la bell'Alma
con gli occhi riuolti al Cielo, che tutti al
certo direte ella è viua, e non morta, e in
conferma di quanto dico facendola aprire, li
trouarete il cuore aperto cōforme v'hò det-

Mar. O caso inuero ammirabile! (to.

Prin.

Prin. Essemplarissimo al mondo!

Leon. Da frangere vn cuor di macigno!

Ferd. Non già da imitare, perche à tutti non
è tanto concesso.

Eg. Quindi raccolga la Maestà vostra, che nò
già Alfonso, à cui è attribuito ogni colpa,
ma io solo fui il delinquente, io causa, d'o-
gni male, onde à me solo ogni supplicio è
douuto, non già à quell'innocente, à cui
pria d'esser qui, narrato io la verità dell'
historia, ardi trarlo di carcere, ed hora
supplico la M. V. e la bontà del Sig. Mar-
cello lasciarlo andar libero a casa, ed in
sua vece condannar me alla morte, che il
merto? sù dunque, che s'attēde Signori? a che
si resta mio Rè, e mia Regina perche questo
reo non si uccide con tante morti, quanti
delitti hà commesso, perche non si squarta,
non si trincia a pezzi quel Sicario, che in
habito di assassino vnito con la vostra ma-
scherata Sorella arrestouui, quādo veniste-
ne in villa, e dopo hauerui fatti più infelci,
tolseui il forziere di gioie?

Leo. Tch! e voi due foste quei mascherati!

Eg. Noi fummo, Signora, perciò esclamo,
giustitia, supplicij n'attendo.

Leo. E che feste di quelle gioie?

Eg. Vna gran carità: vdite: dal punto, che
quella bell'Ama rauuidesi, più non la vid-
di, ma seppi bene per diuina riuelatione
hauerle date per dote ad vna pouera Zitella,
che poco auanti erasi da mie mani fug-
gita, al cui Padre oltre le gioie diedeli trē-
ta denari prezzo della spontanea sua schiar-
uitu.

uitudine per aiuto, e sostegno della sua povera famiglia: del resto il confessar'io in publico gli eccessi commessi sappino essermi stato imposto da Dio in sodisfattione della sua diuina giustitia: onde se la M. V. intende in vita lasciarmi, viuerò per maggiormente penare in penitèze austerissime.

Prin. Rispondoti prima, esser tu Clerico, e in sacris, e per ciò spettare al Vescouo il condanarti, se il meriti, anzi che hora direi nè pure à questi attenere, poiche se il supremo Giudice Cristo si prontamente gradì la tua penitenza, come ardirà ingeriruisi vn Giudice humano? nò nò vane pur libero, pregalo per la salute mia, e del mio regno.

Eg. Certo, è mio Rè, che mai cessarò pregarlo si degni assistere à voi, e vostra Casa per il suo santo seruitio, del resto io vado a far guerra continua a me stesso, e loro viuino per sempre felici. *Fà riuorenza, e parte.*

Prin. Son molti anni, che intesi dire da vn santo Religioso douer quest' homo morir gran seruo di Dio.

Leon. Io resto stupida in vdire, e vedere hoggi tante marauiglie in vn punto.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Qui aprisi la prospettiva, e vede in mezzo d' vn Giardino di Rose, e Fiori morta Isabella inginocchiata cò gli occhi al cielo, mani giunte e capelli biondi distesi sopra le spalle, vestita di tocca d'argento biaca, e cò zappone accato.

Mar. di- **E**cco, ecco la diletta mia figlia, *rà forte.* **E** mirarela quanto è bella è mio Sire, morta nò già, poiche morta non è chi

viue

viue in Cielo gloriosa: è te felice Isabella, che sapesti vincer te stessa, volgendoti si prontamente alla diuina chiamata, prega il Sig. per me Figlia mia, acciò in gratia sua habbia ad vltimar questa vita.

Leon. O quanti inaspettati stupori in vn tempo stesso si mirano: l'horto già dè vili herbaggi ripieno, cangiato vedesi in vn Giardino di fiori: ella già trasfigurata di volto, hor mirasi di gratissimo aspetto, già vilmènte vestita, hor cinta di splendida veste, già tosa tutta di capo, ed hora con suoi dorati capelli: è Dio dell'anima mia non posso contener le lagrime per il contento: deh mia cara, mia amata Sorella quanto tu mi confondi! prega Giesu per me.

Prin. Horsù già che Alfonso è innocente si chiami à noi: e goda in spirito la sua amata Isabella, e resti pago della dispositione diuina. *si chiude la prospettiva.*

Alb. Sire à darò io. Prin. Sì, e qui seco tornate.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Alberto, Alfonso, Carbone, e Sopradetti.

Alb. **E**ccolo appunto à V. M.

Alf. **E**o qual giubilo è il mio trouarmi libero, e potermi sincerare innocente presso, la Maestà del mio Rè! *vede il Principe, e subito s'inginocchia con Carbone.* Eccomi à piedi della M. V. è mio supremo Signore.

Carb. Ancor io col fegato, e tutto il polmone.

Alf. La supplico far veder la mia culpa, e secondo quella castigarmi, od, assoluermi.

Prin. Alzateui, alzateui Alfonso.

Alf. Vbedisco. Carb. Ancor io. *Si alzano.*

Prin.

Prin. Già mi è nota la vostra innocenza; è quindi ciascun raccolga, come disponga il Cielo che mai la ragion venga oppressa.

Alf. S'accerti, ò mio Rè, che il trouarmi io scolpato auanti la M. V. è il maggior contento, ch'al mondo possa godere.

Prin. Quindi apprendete, ò Alfonso, qual giubilo si godrà auanti à Dio.

Alf. Sì, perche vedrassi l'alma confermata nella diuina sua gratia.

Mar. O quello è vero contento!

Prin. Horsù già che non giungesti hauere in Sposa Isabella, uo' vnirui con Drusilla, vnica herede di gran ricchezza, come sapere, giouane, e nobilissima Dama, quando vi piaccia accettarla, che dite?

Alf. Che resto confuso per tanto honore.

Prin. E con ciò dichiaroui insieme Capitano della mia Guardia come anche il Sig. Federico qui nostro faccio grande Almirante del Regno. *S'inginocchiano, e lo ringraziano.*

Alf. Mio Rè, si compiaccia le baci li piedi, per tanti gran benefitij.

Fed. Ed io per tanto honore, procurerò rendermi degno della Regia sua protezione.

Prin. S'alzino, s'alzino, e per hora si dia condegna sepoltura ad Isabella cō la maggior pompa, che porga la comodità del villaggio, e poi trasferirassi in Napoli con ogni honoreuolezza maggiore, e lei mia Sig. Sposa, e Regina si contenti celebriamo qui priuatamente le nozze, per solennizzarle poi con pompa douuta al nostro Regio decoro, entri Signora.

Leo.

Leo. Vbedisco, ò mio Rè, venga meco Signor Padre. *Partono tutti, e restano Principe Carbone, & Alfonso.*

Carb. Ed io sò conto d'esser propriamente rinato in anima, e in corpo, in ossa, e polpa, ma sempre però sfortunato: perche tutti son stati prouisti di moglie, e di offitij, ed io a panza asciutta. Prin. Chi è questia?

Alf. Vn mio seruo di humore allegro, la M. V. lo scusi la supplico.

Prin. Vuo' vn poco vdirlo: Il tuo nome?

Carb. Carbone mi chiamo.

Prin. Oimè il Carbone scotta, ò tinge à chi il tocca, è così?

Carb. S'accerti V. S. che a tutti mi fò sentire, chi mi tocca.

Prin. Horsù, già che non hai moglie, uo' che tu tocchi, e ti facci sentire alla nostra Cameriera come si chiama? Alf. Beatrice.

Carb. Messer sì Beatrice.

Bea. Chi mi chiama? Pri. Appūto dicea di tè.

Bea. E che volete V. S. da me?

Prin. Che ti facci toccar da Carbone con farlo tuo Spolo.

Bea. E se poi mi scotti, ò mi tinga?

Carb. E contentati amatrice mia; vna volta, tu mi voleui pur bene, e adesso perche ci fai la ritrosa? non son l'istesso di prima? t'hò mai mangiata, t'hò scottata crudele.

Bea. Perche mai hò voluto mi ti accostassi, che del resto tu lo fai, hor basta.

Carb. Se ti tingo, giuro lauarti cō acqua nana, e farti diuenire vn'alabastro, vuoi altro.

Bea. In tutto, in tutto, che mi comanda V. S.

Prin.

Prin. Che accetti in tuo sposo Carbone?

Bea. E perche nò?

Prin. Così mi piaci, e per aiuto di costa assegnoli mille ducati l'ano d'entrata sopra la Dogana di Foggia, e farò prouederlo di carica proportionata alla sua conditione, che ne dici Carbone? ti sèti di toccar Beatrice?

Carb. Trè ne toccherà, non che vna, per darui gusto, tre mila scudi d'entrata, e che!

Prin. Mentre è questo, siate in casa, e vi sposarete ancor voi. *Entra con Federico, & Alf.*

Carb. Signor sì, Signor sì, non manco senz'altro, ve riuerischiamo Signore.

Bea. Carbone mio, tanto che pur farò tua, e tu farai tutto mio, mà dimmi, lo fai di cuore?

Carb. Certissimo, com'ada il Rè, che ti tocchi, come di meno? **Bea.** O adesso si sò cò: èta.

Carb. Ma se ti scotto poi? **Be.** Nò me ne curo.

Carb. Vattene in casa, che adesso, adesso, ci toccheremo le mani, vuo' tu altro?

Bea. Nò, che tanto mi basta, io vado, e ti aspetto, ma licenza prima questi Signori: ò lodato il Cielo. *Diva adagio affettatamente.* Ed eccomi pur, vn giorno diuenuta Dama di Corte.

Carb. Sentite, sentite, come ad vn tratto si è fatta vna Corteggiana compita, e ancor nò ci hà cominciato, non c'è che dire: capucci sei Cameriera, ed io Cameriero, della Regina; Del resto miei Signori, se si sentono gustar de' nostri confetti, entrino, che son Padroni, ma non già della mia bella Amatrice, che tutta la voglio per me, e le faccio sprofondatissimo inchino.

Il fine dell'Opera.